



Istituto di Ricerche Internazionali
ARCHIVIO DISARMO

L'ITALIA NEI TEATRI DI CRISI E DI POST-CONFLITTO

L'immagine del nostro paese come *security provider* all'estero

Rapporto di Ricerca

realizzato per Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale
con contributi ex art. 2 L. 948/82

Febbraio 2015

A CURA DI:

Maria Grazia Galantino (direzione scientifica)

Maria Bova

Emanuele Greco

Maurizio Simoncelli

Laura Zeppa

Indice

1. Analizzare l'immagine dell'Italia come <i>security provider</i> all'estero: ragioni e rilevanza	p. 3
2. Metodologia e selezione dei casi	p. 6
3. L'immagine dell'Italia nei teatri di crisi: l'Afghanistan	p. 8
3.1 L'Italia in Afghanistan vista dall'estero	p. 10
3.1.1 <i>Un paese che "non combatte"? L'impegno militare dell'Italia</i>	p. 12
3.1.2 <i>Il consenso difficile: politici, pubblico e missioni all'estero</i>	p. 16
3.1.3 <i>"Patti col diavolo": la controversia su rapimenti e riscatti</i>	p. 20
4. L'immagine dell'Italia nei teatri di crisi: il Libano	p. 24
4.1 L'Italia in Libano vista dall'estero	p. 26
4.1.1 <i>L'Italia: un peacekeeper affidabile</i>	p. 27
4.1.2 <i>L'Italia e gli alleati tra cooperazione e competizione</i>	p. 32
5. Osservazioni conclusive	
L'Italia come <i>security provider</i> secondo la stampa estera: due immagini per due missioni	p. 35
Riferimenti bibliografici	p. 38



1. Analizzare l'immagine dell'Italia come *security provider* all'estero: ragioni e rilevanza

A partire dagli anni Novanta, la politica estera e di sicurezza dell'Italia ha conosciuto una profonda evoluzione che ne ha trasformato strategie e strumenti di azione. Se nel periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale, definito come l'"età dell'oro" (Andreatta, 2001), lo sviluppo economico e la sicurezza del paese erano garantiti all'interno del sistema di relazioni e alleanze internazionali, l'attuale contesto post-bipolare comporta la frammentazione della sicurezza regionale, aumentando, il peso della posizione geopolitica del paese.

Di fronte alle nuove sfide alla sicurezza internazionale e all'esigenza di ri-consolidare la propria posizione all'interno della comunità internazionale, la politica estera italiana ha risposto innalzando il proprio profilo, sia attraverso una presenza più attiva nel dibattito sulla riforma degli organismi e dei trattati internazionali, sia attraverso la partecipazione a numerose operazioni internazionali, civili e militari. L'impegno dell'Italia ad assolvere a un ruolo di pacificazione e stabilizzazione nei teatri di crisi, in particolare, si è andato intensificando senza soluzione di continuità negli ultimi vent'anni, mostrando altresì una costanza pari a quella di paesi con una più lunga tradizione di intervento e con maggiori capacità di proiezione all'estero.

Nell'ultimo decennio, la media dei militari in missioni all'estero è stata di circa 8 mila unità all'anno, impiegati in uno spettro di missioni che vanno dal peacekeeping, alla lotta al terrorismo internazionale, dal contrasto della pirateria ad azioni di *counter-insurgency* fino a interventi di soppressione delle difese aeree. Nel febbraio 2013 l'Italia era il primo paese europeo, in termini di contributo fornito all'ONU per numero di truppe. Nonostante negli ultimi anni la crisi economica abbia determinato una relativa contrazione di tale impegno, nel 2014 l'Italia è stata presente con una media di oltre 5 mila militari in missioni ONU, Nato, UE, multilaterali e bilaterali, come nei Balcani (Albania, Bosnia-Herzegovina, Kosovo, Macedonia), a Cipro, in Medio Oriente (Libano, Gaza, Egitto, Hebron, Israele, Libia e Siria), in Africa (Darfur, Mali, Marocco, Rep. Centrafricana, Somalia, Sudan), in Asia (Afghanistan, Georgia, India-Pakistan), nell'Oceano Indiano.¹

Tale partecipazione, pur onerosa sul piano finanziario, organizzativo e politico-istituzionale, è stata tuttavia strategica non soltanto per rispondere ad esigenze umanitarie e di sicurezza ma anche per rafforzare il ruolo e la credibilità del paese nelle organizzazioni internazionali e nei confronti di altri paesi e attori chiave: "il tentativo è stato quello di guadagnarsi sul campo un'inedita credibilità [...] per dimostrare che l'Italia è anche un produttore, piuttosto che un semplice consumatore, di sicurezza" (Andreatta, 2001: 260).

Il maggiore attivismo dell'Italia come produttore di sicurezza sul piano internazionale, inoltre, è intervenuto in una fase di profondi cambiamenti politici sul piano interno: il crollo delle opposizioni ideologiche in tema di politica estera e difesa ha favorito l'adozione di una politica bipartisan, dove le missioni all'estero riescono ad ottenere il supporto parlamentare dei principali partiti di centro-sinistra e di centro-destra, grazie a un *framework* condiviso rappresentato dal multilateralismo e dalla pace (Coticchia, 2011) e, parallelamente, la

¹ <http://www.difesa.it/OperazioniMilitari/Documents/SIT%20al%2007%20novembre%202014.pdf> ultima consultazione gennaio 2015.



rimozione della dimensione militare degli interventi. Quest'ultima, infatti, ha trovato uno spazio del tutto marginale all'interno del dibattito pubblico che ha enfatizzato, invece, la figura del "soldato di pace" e la dimensione umanitaria della partecipazione italiana alle missioni internazionali (Galantino, 2010, Ignazi, Giacomello e Coticchia, 2011; Coticchia e De Simone, 2014).

Nel contempo, il perdurare di divisioni su numerose questioni politiche interne – come il ruolo della magistratura, il controllo dei media e la relazione tra affari e politica – ha determinato un elevato livello di conflittualità tra gli schieramenti, rendendo anche la politica estera un terreno di scontro e di contrapposizione. Nel contempo, la frammentazione dei partiti ha determinato la formazione di governi di coalizione, estremamente vulnerabili alle pressioni delle minoranze interne che in più occasioni hanno assunto posizioni contrarie alla partecipazione italiana alle missioni internazionali.

Nonostante la considerevole presenza di segmenti dello schieramento politico e dell'opinione pubblica contrari all'uso della forza militare all'estero, diversi analisti e studiosi ritengono che una sorta di "consenso permissivo" da parte del pubblico, abbia consentito ai decisori politici italiani di perseguire i propri obiettivi di politica estera e di tenere fede agli impegni previsti dalle alleanze internazionali (Bellucci e Isernia, 1999; Galantino, 2010; Battistelli *et al.*, 2012). Le missioni di pace degli anni Novanta, e la retorica politica che le ha sostenute, infatti, hanno certamente contribuito a migliorare l'immagine del ruolo internazionale dell'Italia agli occhi della nostra opinione pubblica, facendo peraltro guadagnare un nuovo consenso alle Forze armate italiane dopo 45 anni di sostanziale "invisibilità" (Battistelli, 2014).²

Per tutti gli anni Novanta, l'impegno italiano nelle missioni internazionali ha ottenuto molteplici riconoscimenti anche all'estero, da parte sia degli studiosi, sia dei leader dei paesi partner ed alleati sia dei media internazionali. Proprio in quegli anni, in particolare, emergeva l'idea che esistesse un "Italian way" al peacekeeping, che si caratterizzava per l'empatia, il dialogo, l'"equivicinanza" rispetto alle parti in causa, caratteristiche tutte che rendevano i nostri contingenti più idonei di altri nel rapporto con le popolazioni locali. In proposito, Battistelli (1999) raccoglie numerose dichiarazioni da parte di osservatori ed esperti che evidenziano queste capacità e, soprattutto, la loro efficacia in diversi contesti di peacekeeping. I riconoscimenti iniziano già con la prima missione oltremare cui l'Italia partecipa dopo la fine della Seconda Guerra mondiale, quella in Libano (1982-84). In quell'occasione, due esperti norvegesi (Heiberg e Holst, 1986, cit. in Battistelli 2009, p. 528-9) affermavano:

[il contingente italiano in Libano] operò come parte dell'ambiente locale e divenne un elemento attivo nel ripristinare le normali condizioni di vita. I suoi soldati ricevettero l'addestramento necessario a familiarizzarli con la situazione culturale, politica e sociale della popolazione tra la quale lavoravano [...]. Gli italiani alimentarono attentamente il rapporto sia con i capi politici nella loro area sia con i cittadini qualsiasi

Parole ulteriormente rafforzate dalle analisi di un team di sociologi americani (Segal e Segal, 1995 cit. in Battistelli 2009, p. 528-9):

² Per una analisi dei trend dell'opinione pubblica italiana verso le missioni internazionali e le Forze armate, nel periodo 1992-2008, si vedano, tra gli altri, i Rapporti Difebarometro disponibili online su www.archiviodisarmo.it.



Gli italiani, con il contingente più numeroso, composto da quasi 2200 uomini giocarono un ruolo molto visibile, da poliziotto in servizio di ronda [...] pattugliavano le strade nei ghetti di Beirut sud, mantenevano un alto profilo nei campi di rifugiati di Sabra e Chatila, dove avevano avuto luogo i massacri falangisti. Tenevano aperto ventiquattr'ore su ventiquattro un ospedale da campo che curava gratis i civili libanesi. Si attenevano ad una posizione di neutralità senza parteggiare per nessuna delle opposte fazioni.

Analoghi riconoscimenti hanno accompagnato l'esperienza dei *peacekeepers* italiani nelle missioni degli ultimi anni del secolo scorso. Oggi, però, a fronte di una espansione dei compiti e delle aree geografiche di intervento all'estero, civile e militare, ancora poco si conosce del riscontro dell'impegno italiano all'estero tanto presso il pubblico nazionale quanto, a maggior ragione, presso quello internazionale. Interpellati in proposito, gli italiani mostrano segni di scetticismo in ordine all'influenza del nostro paese nella politica internazionale. Secondo un'indagine condotta nel 2013 dal Laboratorio di Analisi Politiche e Sociali (LAPS) dell'Università di Siena, ben l'80% degli intervistati riteneva che l'Italia abbia poca o nessuna influenza nella politica internazionale (Circap, 2013).

Ma la domanda centrale che riteniamo utile porre è: quale immagine dell'Italia traspare *all'estero*? Quanto è visibile il ruolo dell'Italia nella gestione delle crisi internazionali agli occhi delle opinioni pubbliche dei paesi partner? L'immagine dell'"italiano bravo a fare la pace" è tuttora attuale in un contesto di crescente complessità delle minacce? E, infine il contributo offerto sul campo nella gestione di singole crisi, in che misura si traduce in un'accresciuta credibilità internazionale del nostro paese?

Pochi studi si sono occupati in modo sistematico di rispondere a queste domande.³ Comprendere quale è oggi l'immagine del nostro paese come attore nello scenario internazionale e, in particolare, come *security provider* nell'ambito delle operazioni di gestione delle crisi, rappresenta, invece, un elemento decisivo per la politica estera. Riguarda, infatti, un concetto ampiamente dibattuto in seno agli studi di relazioni internazionali, cioè quello di *actorness*. Il ruolo di attore nella politica estera è da sempre collegato a una concezione della politica internazionale centrata sullo stato-nazione e risalente alla nozione weberiana di monopolio dell'uso della forza legittima da parte dello stesso. Nello scenario internazionale contemporaneo, tuttavia, questa nozione è sfidata da una serie di attori, sovranazionali o non-statali, che insistono e agiscono sulla scena internazionale, svolgendo ruoli dapprima prerogativa degli stati. Per queste ragioni si è sviluppata la riflessione su una nuova definizione di *actorness* che tenga conto di fattori più ampi e sia applicabile ad altre tipologie di attori internazionali ma anche alle trasformazioni degli stati-nazione. Nella letteratura sull'Unione Europea, ad esempio, il concetto di *actorness* rimanda sia ai caratteri distintivi di un attore rispetto ad altri attori politici, sia alla sua presenza nel sistema internazionale e all'impatto che è in grado di produrvi (Hill, 1993).

Il ruolo di attore (*actorness*) nel campo della gestione delle crisi internazionali, inoltre, non può dipendere esclusivamente da un processo di auto-attribuzione (ancorché questo aspetto rivesta una notevole salienza e sia a sua volta intrecciato con il riconoscimento esterno), ma

³ Una eccezione è rappresentata dal numero monografico della rivista *Modern Italy*, "Italy in the eyes of others" curato da Osvaldo Croci e Sonia Lucarelli (2010). Pur occupandosi della politica estera dell'Italia nel suo complesso, diversi saggi toccano anche la questione della percezione del ruolo dell'Italia nelle operazioni internazionali.



pertiene anche al modo in cui altri attori esterni riconoscono tale ruolo (Allen e Smith, 1990; Galantino e Freire, 2015). Tale riconoscimento politico è basato su un processo che travalica il campo del diritto e delle relazioni internazionali (nel quale, appunto, ogni stato è un attore internazionale) per entrare nella dimensione soggettiva: è il frutto, infatti, delle percezioni e delle valutazioni sulle qualità, le capacità o il comportamento di un attore. Numerosi studi nel campo della politica estera e delle relazioni internazionali hanno messo in evidenza che l'ambiente percettivo e cognitivo – fatto di immagini, percezione dei ruoli, frame cognitivi – è altrettanto importante quanto quello “oggettivo” (ad esempio, Holsti, 1970). Secondo i più recenti approcci costruttivisti, le norme, la cultura (Katzenstein 1996) e perfino il linguaggio e i discorsi (Buzan, Wæver e de Wilde, 1998), rappresentano componenti costitutive delle percezioni e dei comportamenti in politica estera: non soltanto sono un indicatore della influenza effettiva di un attore internazionale, ma possono diventare di per sé uno strumento di politica estera, perché il modo in cui gli attori internazionali interagiscono è influenzato dalle sistema di aspettative e percezioni reciproche. Su questa base, l'analisi delle percezioni e delle rappresentazioni sociali dell'Italia come *security provider* a livello internazionale, è un aspetto di grande rilevanza per la politica estera perché può contribuire a gettare luce sull'ambiente percettivo nel quale la politica estera e di sicurezza del nostro paese realizza la propria azione.

2. I casi di studio e la metodologia

Allo scopo di studiare empiricamente l'immagine dell'Italia come *security provider* all'estero abbiamo scelto di concentrare la nostra attenzione su una particolare fonte di rappresentazioni sociali, ossia la stampa quotidiana. La scelta questo specifico mezzo di comunicazione, rispetto ad altri più diffusi e popolari, come la televisione, o ad altri ancora più dinamici, come i blog o i social media, deriva dalla duplice funzione dei quotidiani. Da una parte, infatti, essi rimangono uno degli attori più importanti nella produzione di notizie e opinioni sulle questioni internazionali; dall'altra essi costituiscono l'arena nella quale altri attori – istituzioni, politici, esperti, opinion leader – presentano la propria azione e le proprie interpretazioni. La stampa, inoltre, rappresenta tuttora, e in contesti nazionali diversi, la fonte di informazione più utilizzata dall'élite politica e dal cosiddetto pubblico qualificato, quindi quella più capace di esercitare influenza non solo sul clima di opinione generale verso i temi di politica estera, ma anche sulle valutazioni e sulle scelte politiche. In questo senso, le rappresentazioni fornite dalla stampa possono essere considerate indicative delle opinioni delle élite, politiche e non, più attente ai temi della politica estera.

I casi nazionali di studio sono stati selezionati in modo da includere alcuni paesi chiave nel quadro delle relazioni internazionali e nel contesto geo-strategico in cui si colloca l'Italia. Quelli selezionati, infatti, appartengono a due sfere istituzionali di estrema rilevanza: l'Unione Europea (Francia, Germania, Gran Bretagna e Spagna) e la Nato (tutti i paesi già menzionati più gli Stati Uniti). Per ciascun paese è stato analizzato un quotidiano, tra quelli a più ampia tiratura e considerati più influenti sul dibattito di policy in politica estera. In particolare, abbiamo selezionato i seguenti: *Le Monde* (Francia), *Süddeutsche Zeitung* (Germania), *The Guardian* (Gran Bretagna), *El Pais* (Spagna) e *The New York Times* (Stati Uniti).



La molteplicità delle missioni internazionali che hanno coinvolto l'Italia negli anni Duemila e la loro estensione nel tempo, tuttavia, ci ha indotto a focalizzare la nostra ricerca su due teatri di crisi nei quali la presenza italiana è stata ed è particolarmente rilevante: l'Afghanistan e il Libano. La scelta dei due casi di studio, inoltre, è stata dettata dall'esigenza di mettere a confronto l'immagine dell'azione dell'Italia in missioni internazionali di diversa natura, con diversi obiettivi e in contesti caratterizzati da un diverso livello di conflittualità. L'analisi, infatti, consentirà di verificare se la presunta propensione e competenza del nostro paese in missioni umanitarie e di mantenimento della pace (considerate a bassa intensità), rispetto a missioni di *peace enforcement* a più alta intensità, trovano tuttora riscontro nella stampa internazionale. Il periodo preso in considerazione ha mirato ad includere l'intero periodo di partecipazione dell'Italia alle operazioni in Afghanistan (2002-2013)⁴ e nel Libano (2006-2013).⁵

Per la raccolta degli articoli ci siamo avvalsi della banca dati internazionale *Lexis-Nexis*, nel caso di *El Pais*, *Le Monde*, *The New York Times* e *The Guardian*. Attraverso una ricerca per parole chiave è stato possibile rilevare tutti gli articoli contenenti entrambi i termini "Italia" e "Afghanistan", oppure "Libano".⁶ Gli articoli del *Süddeutsche Zeitung*, invece, sono stati raccolti attraverso l'archivio online del quotidiano utilizzando i medesimi criteri di ricerca degli altri quotidiani. Gli articoli inizialmente raccolti sono stati, in fasi successive, sottoposti a ulteriore processo di selezione (di cui si dà conto nelle pagine successive) allo scopo di enucleare un numero più ristretto di articoli, il cui contenuto includesse elementi utili a ricostruire l'immagine del ruolo dell'Italia rispetto ai due teatri di crisi selezionati.

⁴ La partecipazione dell'Italia all'Operazione *Enduring Freedom* è cominciata il 18 novembre 2001, con il primo gruppo navale della Marina Italiana. L'Italia è tuttora presente in Afghanistan nell'ambito della missione NATO *Resolute Support* (RS), che dal 1 gennaio 2015 ha sostituito la missione ISAF, e della missione della UE EUPOL Afghanistan.

Dopo aver verificato l'assenza di articoli di particolare rilevanza nel novembre e dicembre 2001, la raccolta dei dati è partita dal 2002 e si è estesa fino all'anno precedente all'avvio del presente lavoro, cioè il 2013. Va precisato, inoltre, che l'assenza di articoli di *Le Monde* in *Lexis-Nexis* per il periodo precedente al 2007, ci ha impedito di realizzare alcune analisi su questo quotidiano per l'intero periodo. Per l'analisi qualitativa, e quando non era necessario fare comparazioni sistematiche tra i paesi, tuttavia, ci siamo avvalsi dell'archivio online sulla pagina web del quotidiano francese.

⁵ L'Italia è presente in Libano dal 1982 nell'ambito della missione internazionale UNIFIL, il cui mandato è stato allargato dopo la crisi del 2006, con le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite 1701 del 11 agosto 2006 e 1832 del 27 agosto 2008.

Uno *scouting* sugli anni precedenti al 2006 ha evidenziato soltanto sporadici articoli su quest'area di crisi contenenti riferimenti all'Italia. Di conseguenza si è scelto far partire la raccolta dei dati dal 2006.

⁶ Nel motore di ricerca è stata immessa soltanto la radice di ciascuna parola chiave nelle diverse lingue, così da includere tra i risultati anche gli articoli contenenti aggettivi o sostantivi con altre desinenze.



3. L'immagine dell'Italia nei teatri di crisi: l'Afghanistan

Le missioni internazionali per la pacificazione, ricostruzione e stabilizzazione dell'Afghanistan rappresentano un caso di estrema rilevanza per esaminare la percezione del contributo fornito dall'Italia alla sicurezza internazionale. Nel teatro afgano, l'Italia ha rappresentato uno degli attori chiave fin dall'inizio, partecipando sia, dal novembre 2001, alla coalizione guidata dagli Stati Uniti (Operazione *Enduring Freedom*), sia, dal 2003, alla missione *International Security and Assistance Force* (ISAF), condotta dalla Nato con il mandato delle Nazioni Unite. Dal punto di vista del contributo militare, in termini di personale impiegato nelle missioni, l'Italia ha rappresentato il quarto paese contributore in Europa, dopo la Gran Bretagna, la Germania, la Francia.⁷ E' stato inoltre osservato che, in termini di "deployability gap", ossia della differenza tra la forza militare effettivamente impiegata da ciascun paese e quella che lo stesso avrebbe potuto impiegare, l'Italia risulta essere tra i paesi europei che hanno dato il contributo più significativo sia in valori assoluti sia come proporzione delle forze impiegabili (Korski, 2008). Anche per quanto riguarda gli aiuti economici allo sviluppo, l'Italia si è collocata tra i maggiori donatori e in linea con gli altri principali alleati europei (Sperling, 2010).

A fronte di un contributo tanto rilevante in termini di risorse umane ed economiche, la visibilità che il nostro paese ottiene nei quotidiani esaminati non sempre risulta proporzionata. La Fig. 3.1 che pone a confronto il numero degli articoli con riferimenti all'Italia in relazione alla situazione afgana, con il corrispettivo numero per gli altri principali alleati europei, mostra che in tutti i quotidiani esaminati il paese menzionato più frequentemente è la Francia. Una visibilità molto elevata è ottenuta anche dalla Germania che è seconda in tutti i quotidiani europei e terza nel quotidiano americano, preceduta da Francia e Gran Bretagna. L'Italia, invece, si colloca in seconda posizione, dopo la Francia e insieme con la Gran Bretagna, nel *Süddeutsche Zeitung*. In tutti gli altri quotidiani risulta terza, seguita soltanto dalla Spagna (fatta chiaramente eccezione per *El Pais* dove si colloca dopo Francia, Germania e Gran Bretagna).

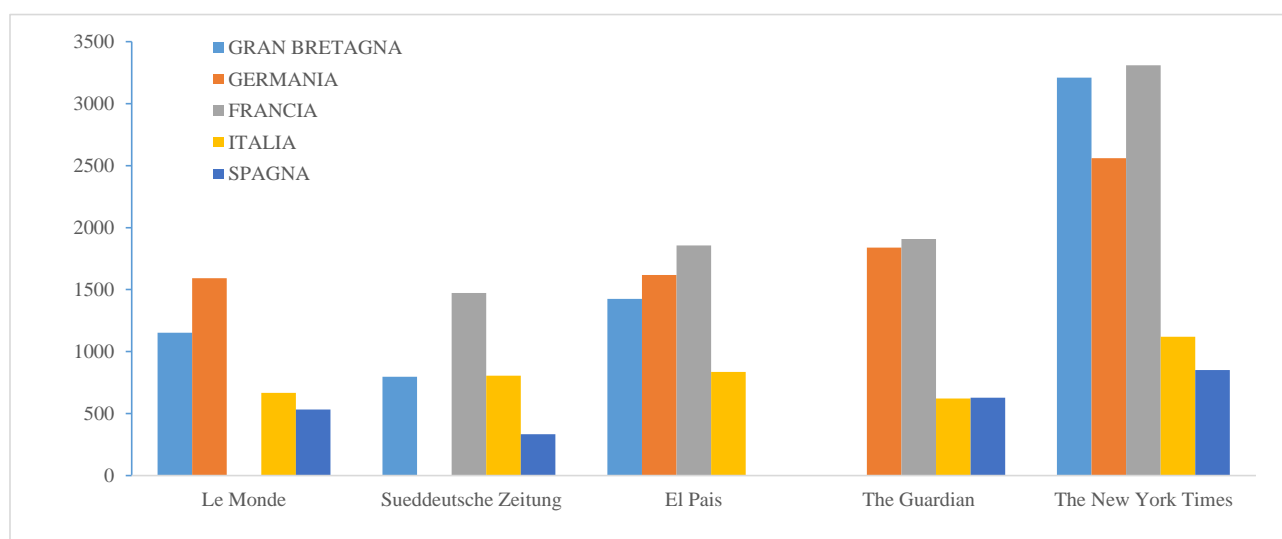
Dal punto di vista della numerosità degli articoli, possiamo osservare che quelli che menzionano l'Italia vanno da 621 nel *Guardian* a 1.119 nel *New York Times*. Gli articoli che riguardano l'Italia, inoltre, rappresentano una percentuale che va tra il 10% del totale degli articoli raccolti nel NYT al 24% nel *Süddeutsche Zeitung*, confermando quest'ultimo come il quotidiano che dedica uno spazio più ampio all'Italia. Il quotidiano che dedica minore attenzione relativa all'Italia è, invece, il *Guardian*, nel quale gli articoli contenenti riferimenti al paese sono pari a quelli che menzionano la Spagna e circa un terzo di quelli che menzionano gli altri alleati europei.

Allo scopo di analizzare il contenuto degli articoli è stata realizzata una ulteriore selezione, estrapolando soltanto quegli articoli che contenevano informazioni rilevanti ai fini del nostro lavoro. In totale, sono stati presi in considerazione per l'analisi 840 articoli, pari a circa il 20,8% del totale degli articoli contenenti riferimenti all'Italia (v. Tab. 3.1).

⁷ Il contributo nazionale di ciascun paese è visibile su <http://www.nato.int/cps/en/natolive/107995.htm>, ultima consultazione gennaio 2015.



FIG. 3.1 –NUMERO DI ARTICOLI CON RIFERIMENTI A CIASCUN PAESE E ALL'AFGHANISTAN (2002-2013)



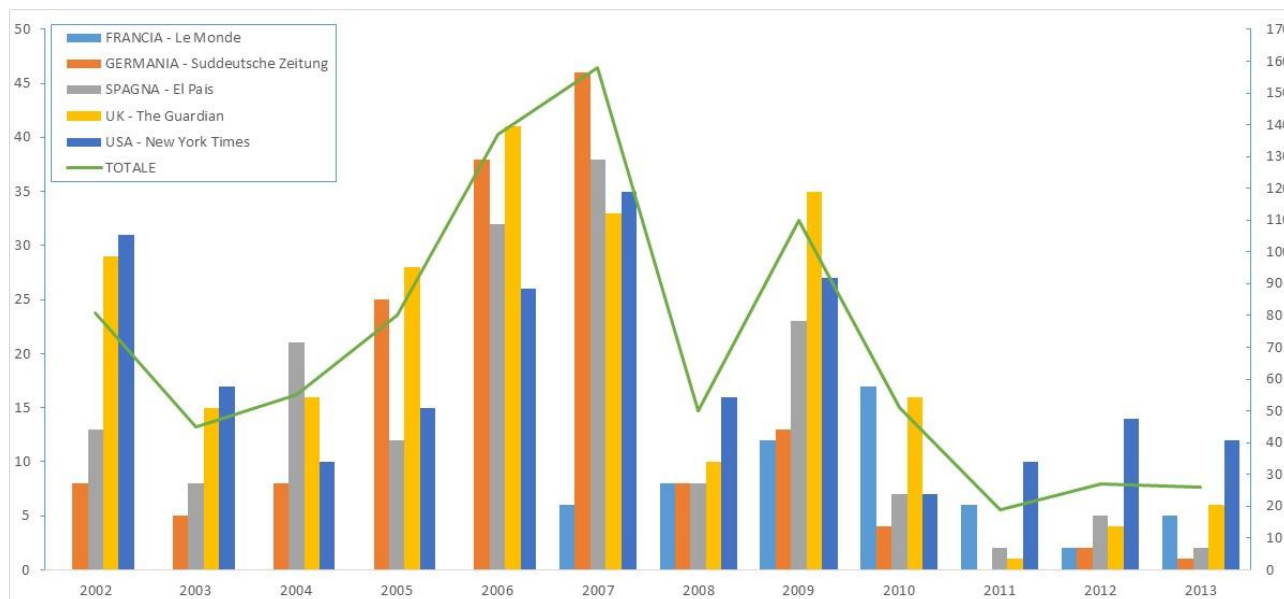
TAB. 3.1 – AFGHANISTAN - NUMERO DI ARTICOLI ANALIZZATI PER QUOTIDIANO (2002-2013)

	Numero articoli analizzati	% sul totale
<i>Le Monde</i>	57	10,7
<i>Süddeutsche Zeitung</i>	158	19,6
<i>El País</i>	171	20,5
<i>The Guardian</i>	234	37,7
<i>The New York Times</i>	220	19,7
TOTALE	840	20,8

* Per *Le Monde* è stato analizzato il periodo 2007-2013.

Il grafico che illustra l'andamento temporale degli articoli analizzati (v. Fig. 3.2), mostra come i maggiori picchi di attenzione verso l'Italia si verificano nel 2002, con la preparazione della missione internazionale ISAF; successivamente, tra il 2005 e il 2007, anni in cui il conflitto si acuisce, la Nato allarga il suo spettro d'azione e la necessità di nuove truppe da impiegare sul terreno rendono evidente le difficoltà di molti paesi nella coalizione a sostenere un impegno che si fa sempre più gravoso e protratto nel tempo. Si torna a parlare di nuovo di Italia in relazione alla situazione in Afghanistan, nel 2009, quando il neo-presidente USA Barak Obama rilancia l'impegno delle proprie Forze armate e chiama a un maggior coinvolgimento degli alleati anche in compiti di ricostruzione. La risposta dell'Italia, che aumenta il numero di militari impiegati nella missione, insieme agli attacchi che causano la morte di un certo numero di militari italiani rappresentano l'oggetto di diversi articoli, tra la fine del 2008 e il 2013, periodo altrimenti caratterizzato dal declino delle notizie su questo teatro di crisi e, tra queste, sul ruolo dell'Italia.

FIG. 3.2 – AFGHANISTAN - TREND TEMPORALE DEGLI ARTICOLI ANALIZZATI (2002-2013)



3.1 L'Italia e la missione in Afghanistan vista dall'estero

Pur se la numerosità complessiva degli articoli può essere considerato un indicatore della visibilità del nostro paese nei quotidiani esteri, va osservato che la maggior parte di essi contengono soltanto informazioni descrittive, prive di una specifica connotazione e, quindi, si rivelano di limitata utilità per ricostruire l'immagine dell'Italia e, in particolare, del ruolo svolto nel teatro afghano. In fase di approfondimento, pertanto, l'ampiezza del materiale empirico e il carattere esplorativo dell'analisi ci hanno indotto a procedere nella selezione degli articoli da analizzare attraverso scelte discrezionali, mirate a valorizzare quegli articoli che avessero un contenuto rilevante per gli obiettivi di ricerca. L'analisi, quindi, ha seguito un approccio qualitativo orientato alla valorizzazione dei contenuti di maggior interesse e alla comparazione tra fonti diverse.

La Tab. 3.2 fornisce una sintesi dei principali temi presenti sui quotidiani esaminati, ordinati secondo la salienza attribuita al tema, in termini di numerosità e, soprattutto, di contenuto degli articoli. Va specificato, che la tabella non intende fornire una rappresentazione esaustiva dei numerosi eventi e dibattiti che hanno occupato le pagine dei quotidiani tra il 2002 e il 2013. In questo periodo, infatti, un numero molto elevato di notizie ha riguardato anche altri temi d'interesse per la politica estera, quali, ad esempio, le *“extraordinary renditions”* o le indagini e gli arresti da parte delle polizie nazionali nell'ambito della guerra internazionale al terrorismo. Tuttavia, queste notizie, mentre hanno contribuito alla costruzione dei nostri indicatori di tipo quantitativo, non sono state oggetto di una analisi qualitativa del contenuto che si è invece concentrata esclusivamente su quegli articoli che contenevano informazioni e/o commenti sul ruolo dell'Italia e degli Italiani nel teatro delle operazioni.

TAB. 3.2 – AFGHANISTAN - TEMI PREVALENTI NEGLI ARTICOLI CON RIFERIMENTI ALL'ITALIA

	TemI prevalenti
FRANCIA - <i>Le Monde</i>	- consenso politico sulla missione - impegno militare dell'Italia
GERMANIA - <i>Süddeutsche Zeitung</i>	- consenso politico sulla missione - impegno militare dell'Italia - linea di condotta in caso di sequestri
SPAGNA - <i>El Pais</i>	- consenso politico sulla missione - impegno militare dell'Italia
UK - <i>The Guardian</i>	- impegno militare dell'Italia - linea di condotta in caso di sequestri - consenso politico sulla missione
USA - <i>The New York Times</i>	- impegno militare dell'Italia - consenso politico sulla missione - linea di condotta in caso di sequestri

I principali temi riferiti all'Italia, che emergono all'interno dell'ampio dibattito sulla crisi afghana e sulla sua gestione nella stampa estera sono sostanzialmente riconducibili a tre diversi aspetti: 1) l'impegno militare dell'Italia; 2) il consenso politico e le divisioni interne sulle missioni militari; 3) la linea di condotta da assumere nei confronti dei sequestri di cittadini italiani.

Pur ravvedendo una relativa omogeneità nei principali temi del dibattito, è opportuno precisare che non tutte le testate vi dedicano pari importanza. Le differenze sono in parte riconducibili alla tradizione militare e al ruolo specifico dei diversi paesi all'interno delle missioni in Afghanistan. Vediamo, infatti, che il tema dell'impegno militare italiano rappresenta quello più saliente sulla stampa dei paesi anglosassoni, ma è invece è trattato in modo prevalentemente descrittivo nei quotidiani di quei paesi, come la Germania e la Spagna, i cui militari rivestivano nel teatro afghano un ruolo più simile a quello degli italiani. Un altro tema che lascia intravedere due posizioni discordanti concerne il dibattito sulla opportunità di negoziare con i terroristi in caso di rapimenti di connazionali: oggetto di un'ampia polemica nel quotidiano inglese e, in misura leggermente inferiore, in quello americano, esso è trattato, invece, in modo più marginale e con toni meno critici nei quotidiani dell'Europa continentale.

3.1.1 Un paese che “non combatte”? L'impegno militare dell'Italia

Il tema della **partecipazione militare italiana alla missione internazionale in Afghanistan** rappresenta quello più ricorrente negli articoli dei quotidiani esaminati sia attraverso articoli di carattere descrittivo, che si limitano a dare conto dell'impegno militare dell'Italia in termini di unità impiegate e/o di compiti assegnati, sia attraverso articoli che forniscono invece alcune valutazioni di merito.



Un registro di tipo descrittivo prevale soprattutto nella prima fase, dal 2002 al 2005, anche se emergono alcune differenze tra le testate nell'accento posto sulla divisione del lavoro in ambito Nato e sugli impegni assunti dai diversi paesi. Fin da subito, Thomas Friedman, editorialista del *New York Times*, chiarisce i limiti in termini di dotazioni tecnologiche e logistiche necessarie per combattere una guerra moderna tra i paesi Nato: "quello che più si avvicina [agli standard necessari] è la Gran Bretagna. Germania, Francia e Italia sono appena appena della partita e gli altri sono solo uno scherzo".⁸ Nondimeno, durante i primi anni dell'impegno italiano nella missione ISAF, gli articoli del *New York Times* così come quelli del *Guardian*, seguono un registro prevalentemente neutrale, limitandosi a dare conto della numerosità e degli impieghi dei militari italiani in Afghanistan. Probabilmente, la precoce adesione del governo italiano alle operazioni della coalizione internazionale in Iraq, a più riprese ricordata dall'amministrazione Bush⁹ fino a definire l'Italia come "a steadfast partner on every front"¹⁰ concorre a mitigare rappresentazioni critiche dell'impegno militare italiano all'estero.

Maggiore rilievo all'impegno del governo italiano sul versante degli aiuti economici, invece, lo riscontriamo nel quotidiano spagnolo *El Pais*¹¹ che dà anche conto del ruolo di responsabilità del contingente italiano nella ricostruzione¹² e nell'assicurare la sicurezza durante le elezioni afgane.¹³

A partire dal 2006, però, quando sia in Iraq sia in Afghanistan gli interventi militari appaiono ben lontani dal raggiungimento degli obiettivi stabiliti, cominciano a crescere i commenti piuttosto critici sulla missione e, al suo interno, sul ruolo di alcuni paesi tra cui l'Italia. Il tema su cui si appuntano le maggiori critiche è quello della asimmetrica divisione degli oneri della missione (cfr. Noetzel e Scheipers, 2007; Sperling, 2010), non tanto in termini di personale o risorse impiegate (*burden-sharing*) quanto in termini di rischio (*risk-sharing*) (Sperling e Webber, 2009).

La rappresentazione dell'Italia come di un alleato indisponibile a condividere completamente i rischi della missione emerge soprattutto all'interno del *Guardian* e del *New York Times*. In un commento che giudica l'impegno della Nato in Afghanistan come eccessivamente ambizioso nei fini e debole nei mezzi, lo storico e giornalista del *Guardian*, Max Hastings, è lapidario:

Altri grandi membri della Nato, come la Germania, la Francia e l'Italia, si sono comportati peggio di Blair. Hanno mandato i militari in Afghanistan non per combattere, ma per recitare una farsa di solidarietà (*to play out a charade of solidarity*) [...] Se l'Occidente fallisce, una pesante

⁸ Friedman T.L., "The End Of NATO?", *New York Times*, 3 febbraio 2002.

⁹ Si veda, ad esempio, Shanker T., "Threats and responses: Germany. Rumsfeld faces tense greeting and anti-war rallies in Munich", *New York Times*, 8 febbraio 2003.

¹⁰ Schmitt E. "Cheney unusually visible as he mends fences in Europe", *New York Times*, 27 gennaio 2004.

¹¹ Krauthausen C., "Los países donantes aprueban 8.200 millones de dólares en tres años para Afganistan", *El Pais*, 1 aprile 2004; "Francia y Alemania se oponen a unir las misiones de OTAN y EE UU en Afganistan", *El Pais*, 14 ottobre 2004.

¹² Gonzalez M. "La OTAN pide a España que asuma la seguridad de una provincia afgana", *El Pais*, 26 aprile 2004.

¹³ "Lo importante es que ahora podemos elegir", *El Pais*, 14 ottobre 2004.



responsabilità sarà della Germania, della Francia e dell'Italia, che fingono di essere disponibili a contribuire ma si rifiutano di agire con convinzione.”¹⁴

Di fronte all'esigenza di rafforzare le forze Nato in campo, il governo italiano – rappresentato sempre in compagnia di quelli francese e tedesco – è, più o meno implicitamente, annoverato tra quei

membri con nessuno o pochi militari nelle province più turbolente, dicendo che sono già pesantemente impegnati in altre operazioni di peacekeeping e non vogliono essere tirati dentro una sanguinosa battaglia.”¹⁵

L'immagine rilevata nel *Guardian* trova riscontro anche negli altri quotidiani esaminati, anche se è veicolata prevalentemente attraverso espressioni più neutre, che sottolineano come i soldati italiani sono impiegati in aree “relativamente sicure”, “meno attive”, “considerate più tranquille” del paese.¹⁶ Il quotidiano *El Pais* tiene a sottolineare come tale collocazione corrisponda a un specifica vocazione europea: gli italiani, al pari di tedeschi, francesi e spagnoli “non sono disposti” a inviare le proprie truppe nel Sud, l'area più calda del paese.¹⁷ Ma questa posizione, leggiamo in un altro articolo, ha delle ragioni ben precise:

quella che in un primo momento era una missione di pace sta diventando una guerra [...] Spagna, Francia e Italia sono contrarie e affermano che l'obiettivo della missione ISAF “non è di uccidere talebani.”¹⁸

Va pur detto che non mancano nel quotidiano spagnolo taglienti interpretazioni critiche nei confronti di tale posizione:

In Afghanistan, la NATO è in guerra, anche se molti paesi membri lo tengono nascosto alla propria opinione pubblica [...] Che Germania, Francia, Italia e Spagna cerchino ora di rinnegare il proprio impegno, porta a interrogarci se dimenticano, come mostra la loro funesta storia nel Novecento – essere salvati da altri o distruggersi a vicenda – che esistono guerre necessarie che vanno vinte per la libertà comune. Solo gli anglosassoni sembrano ricordarsi che questo è vero.”¹⁹

Il dibattito su questo tema prosegue per tutto il 2007, quando la missione Nato è stata estesa geograficamente a tutto il territorio afgano. In questo periodo, infatti, tutti i quotidiani analizzati danno ampio spazio all'appello degli Stati Uniti agli alleati a rafforzare l'impegno militare e civile.

Nel quotidiano britannico, però, si sottolinea a più riprese come l'Italia, la Germania, la Francia e la Spagna non diano segno di voler rispondere all'urgente appello di Washington a lasciar cadere i loro “caveats” sulle regole di ingaggio che “sono pensati per tenere alcuni

¹⁴ Hastings M., “The Taliban will be back in power if the west doesn't narrow its ambitions”, *The Guardian*, 11 settembre 2006.

¹⁵ Tisdall M., “Taliban exposes cracks in Nato”, *The Guardian*, 13 settembre 2006.

¹⁶ Si veda ad esempio, “Deux militaires italiens auraient été enlevés en Afghanistan”, *Le Monde*, 24 settembre 2007.

¹⁷ De Rituerto R.M. “Los países aliados desoyen a los militares”, *El Pais*, 14 settembre 2006.

¹⁸ Ortega A., “NATO 2.6”, *El Pais*, 27 novembre 2006.

¹⁹ Tertsch H., “Pristina, Pandora, la OTAN y Kabul”, *El Pais*, 10 febbraio 2007.



contingenti fuori dal pericolo”²⁰ e li costringono a “non fare nient’altro che peacekeeping.”²¹ Secondo il ministro ombra della difesa britannica, il conservatore Liam Fox, “questi paesi non hanno fino ad ora mostrato la risolutezza adeguata a far parte pienamente di un contingente Nato in Afghanistan.”²² La costruzione dell’immagine degli italiani come recalcitranti a combattere, però, raggiunge l’apice nel 2008, a commento delle affermazioni fatte dal Segretario di Stato degli Stati Uniti a margine del summit Nato in Lituania:

Robert Gates ha criticato alcuni paesi per non fornire truppe preparate a “combattere e morire” contro i Talebani. “Se questo atteggiamento continua o magari peggiora, penso getterebbe nubi sul futuro dell’alleanza”. Gran Bretagna e America hanno chiesto a paesi come la Germania, l’Italia e la Spagna di rischierare i propri militari nell’Afghanistan meridionale, dove ci sono stati feroci scontri [...] Gates si è mostrato preoccupato che la Nato diventi una alleanza “a due velocità” con “alcuni alleati disposti a combattere e morire per proteggere la sicurezza della popolazione, e altri no.”²³

La tendenza a classificare i paesi, e i relativi soldati, tra “chi è pronto a combattere e morire” e “chi non lo è”, così come l’inserimento degli italiani nella seconda di queste categorie, non rappresentano una novità del teatro afgano. Il tema dell’italiano “imbelle” è un luogo comune che risale alla decadenza dell’impero romano. Dopo la fine della seconda guerra mondiale è riecheggiato anche in Italia per decenni, in particolare per voce degli intellettuali e dei giornalisti di destra, a giustificazione della fallimentare prestazione offerta nel corso della guerra stessa. È ritornato, aggiornato e amplificato, dopo l’attacco dell’11 settembre in un acceso dibattito tra intellettuali che ha visto contrapporsi sulle pagine dei quotidiani nazionali “falchi e colombe” (Battistelli, 2004). Anche nel contesto nazionale, pertanto, di fronte alla minaccia del terrorismo si è messa in scena l’idea di un mondo occidentale diviso tra chi è pronto a combattere a costo della vita (gli anglosassoni) e chi non lo è (il resto degli europei). Come sintetizza Galli della Loggia (cit. in Battistelli, 2004, p. 56), i primi non esiterebbero a prendere posizione “nella concretezza dell’impegno militare, nel comune rischio di mettere in gioco la vita e nella comune sfida di dare la morte”.

Nello scenario afgano, pertanto, agli occhi della stampa inglese e, in misura minore, americana, si ripropone l’immagine di un’Italia non pienamente affidabile sul piano militare. Nonostante l’impegno nella missione ISAF, continuativo nel tempo e consistente in termini di uomini e risorse, l’Italia è spesso rappresentata come un alleato “riluttante”, che “evita” il combattimento, tra i “ritardatari quando si tratta di dare una mano”.²⁴ Questo tipo di osservazioni sono piuttosto ricorrenti ma, come spesso accade nella comunicazione mediatica, esse provengono da fonti diverse dai giornalisti, quali politici, militari o esperti che nell’articolo trovano voce. È il caso, ad esempio, della tipologia fornita nella lettera di un consigliere del Ministro della Difesa britannico, dimessosi proprio in polemica con una politica a suo parere scarsamente riconoscente e premiante verso quelli disposti a combattere e morire:

²⁰ “Afghanistan: Promises but little progress”, *The Guardian*, 19 febbraio 2007.

²¹ Wintour P., “Roaming force of 1,000 extra troops to join mission against Taliban”, *The Guardian*, 24 febbraio 2007.

²² Idem.

²³ “US warns over 'two-tier' Nato force in Afghanistan”, *The Guardian*, 7 febbraio 2008.

²⁴ Burns J.F., “Premier Reaffirms Britain's Afghan Role, but Seeks More NATO Aid”, *The New York Times*, 5 settembre 2009.



A molti pare che la Gran Bretagna combatte, la Germania paga, la Francia fa i conti, e l'Italia evita. Se gli Stati Uniti valutano equamente questi contributi allora penso che finiranno con il doversi prendersi da soli tutto il peso della missione.

A partire dal 2009, anno in cui si rende pubblica la decisione del governo italiano di aumentare il numero dei soldati italiani in Afghanistan, la rappresentazione critica dell'Italia risulta mitigata. La decisione raccoglie infatti qualche plauso sia nel *New York Times* sia nello stesso *Guardian* che scrive "l'Italia manderà più soldati in Afghanistan, diventando il primo membro della Nato a rispondere alla richiesta di Barak Obama di ulteriori rinforzi per combattere i Talebani".²⁵ In un altro articolo, però, citando fonti ufficiali si specifica che l'Italia svolgerà in particolare compiti di ricostruzione, training della polizia afghana e riforma del sistema giudiziario, secondo il modello del "comprehensive approach" del gen. Petraeus. Mentre è chiaro che agli occhi del giornalista non è ravvisabile una inversione di tendenza nel tipo di compiti affidati ai militari italiani, la questione dell'accresciuto impegno italiano resta comunque di grande interesse per il quotidiano britannico perché chiama in causa la *special relationship* tra Stati Uniti e Gran Bretagna, e porta il quotidiano a titolare: "Italia: il nuovo migliore amico dell'America nella Nato".²⁶

Tuttavia, l'incremento dei soldati impiegati nella missione Nato scalfisce solo marginalmente l'immagine del contingente italiano come "*non combat*". Nel gennaio del 2010, di fronte a un attacco a un plotone di soldati americani a Bala Murghab, non senza ironia, si evidenzia la "limitata" utilità di alcuni tra i contingenti dei paesi partner:

Mentre gli alleati della Nato hanno schierato molte migliaia di militari in più nel nord dell'Afghanistan, essi sono spesso di scarsa utilità - soprattutto in Bala Murghab, dove un contingente di 235 italiani è ostacolato da restrizioni nazionali imposte da Roma che impediscono loro di partecipare a operazioni offensive. Mentre il plotone degli americani guardavano le pallottole fischiare sopra le proprie teste, i loro colleghi italiani con i quali condividono l'abitazione, non erano in grado di aiutarli, e trascorrevano il tempo pavimentando la loro parte di giardino del campo.²⁷

Come emerge da quest'ultimo riferimento, tuttavia, quelli che dal punto di vista dei quotidiani da noi esaminati, sono i limiti del contingente italiano non vengono attribuiti a specifiche caratteristiche dei militari o delle Forze armate italiane. Anzi, nei rari riferimenti espliciti ai militari italiani emerge un giudizio positivo in merito al lavoro svolto sul terreno, anche se tale giudizio si appunta proprio su compiti diversi dal combattimento: "L'esercito italiano si è guadagnato plausi negli ultimi anni per compiti di gestione delle emergenze e di peacekeeping nei Balcani e in Afghanistan", scrive il *Guardian* nel 2002.²⁸ In una lettera di un esperto di questioni internazionali, pubblicata sul *New York Times* nel 2009, invece, si legge:

In un recente viaggio in Afghanistan, ho incontrato i militari italiani e ho potuto vedere con i miei occhi la loro serietà, professionalità e dedizione alla missione. Se più persone

²⁵ Borger J., "Italy sends more troops to Afghanistan", *The Guardian*, 6 febbraio 2009.

²⁶ Fox R., "Italy: America's new Nato best friend?", *The Guardian*, 6 febbraio 2009.

²⁷ Boon J., "Embattled US troops take cynical view of progress in Afghanistan", *The Guardian*, 27 gennaio 2010.

²⁸ Carrol R., "Rome remembers: Parade prompts fears of Italian revisionism", *The Guardian*, 3 giugno 2002.



nell'establishment politico e mediatico italiano riflettessero su queste qualità, gli italiani starebbero meglio in casa e sarebbero più valorizzati all'estero.²⁹

La percezione che l'Italia non sia disposta ad assumere pienamente il rischio della missione, pertanto, sembra derivare soprattutto dal contesto politico interno che renderebbe molto difficile il raggiungimento di un consenso sulle missioni militari all'estero. Secondo il *New York Times*, infatti, anche gli impieghi affidati alle FF.AA. sono il risultato di un compromesso volto ad ottenere consenso e popolarità, compromesso che ogni paese trova sulla base dei propri interessi e vincoli interni:

Per vendere le nuove missioni a casa propria, i britannici, gli olandesi e i canadesi hanno ritratto l'impiego in Afghanistan come sicuro, e sempre meglio che mandare i soldati in Iraq. La Germania e l'Italia [invece] hanno impedito alle proprie forze militari di essere mandate in missioni di combattimento in aree instabili.³⁰

3.1.2 Il consenso difficile: politici, pubblico e missioni all'estero

L'instabilità politica e la breve durata dei governi sono probabilmente, insieme alla corruzione, tra i temi che maggiormente catalizzano l'attenzione verso il nostro paese da parte dei media internazionali. La difficoltà dei governi italiani di mantenere la coesione delle forze politiche e delle proprie componenti interne sulle decisioni di politica estera emerge anche all'interno del dibattito sulla missione internazionale in Afghanistan, tratteggiando l'immagine di un paese caratterizzato da **divisioni politiche sulle questioni di politica estera e sugli impieghi militari all'estero**, in particolare.

La frammentazione partitica che ha caratterizzato gli anni della Seconda Repubblica, inoltre, ha prodotto governi di coalizione estremamente vulnerabili alle pressioni provenienti dall'opposizione, dall'opinione pubblica e anche dalle stesse minoranze interne. Come mostrato dagli studi sulle missioni militari italiane in Bosnia (Bellucci e Isernia, 1999) e in Kosovo (Galantino, 2010), i governi di centrosinistra, formati da coalizioni politiche molto ampie e con posizioni molto differenziate in merito all'uso della forza militare, sono quelli che più di altri hanno corso il rischio di perdere la maggioranza parlamentare proprio sulle decisioni di questo tipo. Le scelte politiche italiane sul piano internazionale sono quindi state spesso condizionate dalle questioni interne e, in particolare, dall'esigenza di evitare lo sfaldamento di squadre di governo sovente eterogenee.

Non sorprende, quindi, che dopo le elezioni del 2006 e l'insediamento del governo di centrosinistra presieduto da Romano Prodi, le preoccupazioni verso "i pacifisti nel governo"³¹ contrari al proseguimento della missione militare in Afghanistan cominciano a farsi strada nella stampa internazionale, con particolare riferimento a quella britannica e americana. Vero è che, dato il complesso contesto politico, all'uomo politico Prodi viene riconosciuto un atteggiamento di grande fermezza, da una parte, verso i critici interni che chiedono il ritiro dall'Afghanistan e, dall'altra, verso la Nato che chiede più soldati.³² Per il *New York Times*,

²⁹ Vicenzino M., "Italy and Afghanistan", *The New York Times*, 25 settembre 2009.

³⁰ Rohde D. e Sanger D.E., "How the 'Good War' in Afghanistan Went Bad", *The Guardian*, 12 agosto 2007.

³¹ Ramesh R., "Rumsfeld urges Europe to curb Afghan drug trade", *The Guardian*, 12 luglio 2006.

³² "Afghanistan: Promises but little progress", *The Guardian*, 19 febbraio 2007.



“Prodi e suoi ministri hanno provato a camminare su una linea sottile, facendo eco allo scetticismo presente in Europa verso il presidente Bush e la missione in Iraq e mantenendo, nel contempo, i tradizionali forti legami dell’Italia con l’America.”³³

In effetti, tale esercizio di equilibrio non è destinato a durare. Dopo soltanto dieci mesi dalle elezioni, il NYT annuncia che “il fragile governo dell’Italia si è improvvisamente schiantato sotto il peso delle divisioni interne e dello scetticismo nei confronti del ruolo dell’Europa nella lotta mondiale al terrorismo”.³⁴ Anche il *Guardian*, in un editoriale dei giorni successivi, considera il governo Prodi una “vittima della guerra in Iraq”. Il caso italiano, infatti, non è rappresentato come un caso eccezionale, bensì “tipico” dello scetticismo verso gli interventi militari diffusi nei paesi occidentali in conseguenza della guerra in Iraq. Pur se le ragioni contingenti della sconfitta del premier in Senato riguardavano la missione militare in Afghanistan e l’espansione della base Nato di Vicenza – si argomenta – esse non avrebbero sortito l’effetto di spaccare la coalizione se non fosse stato per lo sconforto (*dismay*) diffuso, in Italia come in altri paesi europei, verso la politica americana in Medio Oriente.³⁵

Nel quotidiano britannico, però, si esprime una diversa valutazione degli schieramenti e dei personaggi politici italiani: Prodi è rappresentato come un politico coerente, che aveva tenuto a distinguere nettamente tra la missione in Afghanistan e quella in Iraq (alla quale si era opposto provvedendo, poi, al ritiro delle truppe); i partiti del centrodestra di Berlusconi, invece, sono ritratti come “opportunisti”, perché soddisfatti per la sconfitta di politiche che loro stessi avevano appoggiato quando erano al governo.³⁶

Come è noto, dopo la citata sconfitta in Senato, Prodi accetterà l’incarico di formare un nuovo governo. Tuttavia, nonostante le continue rassicurazioni sul fatto che l’Italia non avrebbe cambiato la propria politica verso l’Afghanistan, le voci sul possibile ritiro delle truppe caratterizzeranno anche il secondo mandato di governo, facendosi più forti soprattutto in conseguenza di particolari eventi, come, ad esempio, la visita di Bush in Italia o gli attentati contro i militari italiani nel teatro delle operazioni.

Mentre la maggior parte degli articoli sul *Guardian* veicola l’immagine di un governo eccessivamente vulnerabile rispetto alle pressioni delle forze politiche e dell’opinione pubblica, l’opinionista, Tariq Ali è di diverso avviso. Dal suo punto di vista, la crisi di governo in Italia rappresenta, da una parte, il sintomo della crisi interna alla sinistra europea, dall’altra, un indicatore della crescente tendenza dei governi occidentali a ignorare l’opinione pubblica. In Italia, scrive, “il 62% dell’opinione pubblica e il 73% tra gli elettori del governo vogliono il ritiro di tutte le truppe italiane dall’Afghanistan. Come i politici di centro di altri paesi, Silvio Berlusconi, Prodi e D’Alema sono uniti nell’ignorare l’opinione pubblica”. Lo stesso, avverte però che sarebbe un errore attribuire il sentimento di ostilità verso le “avventure imperialiste” degli Stati Uniti soltanto alla sinistra, perché eminenti figure di centrodestra (come ad esempio Sergio Romano del quale si riportano dichiarazioni contro la presenza delle basi Nato sul territorio italiano) manifestano il medesimo atteggiamento.³⁷ Un simile orientamento emerge in alcuni articoli di *El Pais* in Spagna: l’approvazione da parte del Parlamento italiano all’invio

³³ Fisher J., “Italian Premier Resigns After Losing Foreign Policy Vote”, *The New York Times*, 22 febbraio 2007.

³⁴ Idem.

³⁵ “Prodi’s resignation: Tripped up by the system”, *The Guardian*, 23 febbraio 2007.

³⁶ Idem.

³⁷ Ali T., “Official politics in the west ignores public opinion at will”, *The Guardian*, 27 febbraio 2007.



delle truppe sarebbe stata fondata su un “compromesso, che formalmente collocava il contingente italiano in missione di ricostruzione (anche se ogni giorno più vicina a una guerra) [...] Dodici mesi più tardi per la sinistra radicale italiana è chiaro che la missione in Afghanistan si è trasformata in una guerra”.³⁸

Se ad occupare gli articoli dei quotidiani è soprattutto il tema della mancanza di consenso politico sull’impiego dei militari all’estero, non mancano però anche frequenti riferimenti alla decrescente popolarità delle missioni militari presso l’opinione pubblica. In più occasioni, infatti, vengono fatti riferimenti occasionali al “tenue” sostegno verso la missione in Afghanistan, oppure vengono riportati i risultati di sondaggi di opinione che mostrano il calo di consenso pubblico. Tuttavia, è interessante osservare che mentre lo scarso consenso politico è considerato una specificità tutta italiana, il basso sostegno dell’opinione pubblica all’operazione in Afghanistan accomuna diversi paesi europei. Questo risulta chiaramente, ad esempio, in un articolo del *Guardian* sui risultati dell’indagine del German Marshall Fund, *Transatlantic Trends 2012*, che mostrerebbe come il “supporto dell’opinione pubblica per la guerra in Afghanistan è al collasso nei paesi occidentali e tra i membri della Nato”. Gli italiani, che si dichiarano a favore del ritiro completo delle truppe militari nella misura del 55%, non sembrano differenziarsi molto dai tedeschi (51%) e dagli stessi britannici (52%) e appaiono addirittura meno “pacifisti” di francesi (61%) e polacchi (62%).³⁹

Oltre che attraverso i sondaggi, il tema del consenso pubblico è esplicitamente evocato in occasione di attentati ed eventi che mettono a rischio la vita dei militari in missione. Nel caso italiano, questo avviene nel settembre 2009, quando un grave attentato sulla strada che porta dall’aeroporto a Kabul causa la morte di sei militari italiani. L’occasione è usata non soltanto per ribadire che l’opinione pubblica italiana è “preoccupata” e “favorevole al ritiro delle truppe”, ma anche per sottolineare come, quasi di conseguenza, il premier italiano Berlusconi si sia impegnato a “riportare i nostri ragazzi a casa il più presto possibile”.⁴⁰ Una lunga lettera al *New York Times*, già precedentemente citata, commenta questa reazione da parte di “alcuni nell’establishment politico e mediatico” definendola “tragica”, almeno quanto la morte dei militari stessi. Dal punto di vista dell’autore, infatti:

Un comportamento di questo tipo incoraggia altri attacchi e mette ancora più a rischio la vita di coloro che, afgani e stranieri, lottano per creare un paese migliore. Un comportamento di questo tipo porterà gli insorti a concludere che attaccando gli stranieri saranno in grado di provocare una reazione ancora più forte e magari il ritiro. Invece di sostenere e incoraggiare le loro truppe nel momento di maggiore bisogno, coloro che chiedono il ritiro cercano un vantaggio politico a breve termine per se stessi e a svantaggio degli interessi nazionali dell’Italia. Stanno denigrando le vite dei sei soldati defunti e mettendo in pericolo le vite degli altri soldati e civili italiani impegnati in Afghanistan e in altre operazioni internazionali di peacekeeping nel mondo.⁴¹

La preoccupazione verso il possibile ritiro immediato delle truppe italiane sarebbe fondata, secondo il *New York Times*, dal fatto che di fronte a un calo di popolarità e in prossimità

³⁸ Gonzales E., “La guerra afgana vuelve a poner hoy a prueba el Gobierno de Prodi”, *El Pais*, 27 marzo 2007.

³⁹ Tisdall S., “Western support for Afghanistan war collapsing, survey shows”, *The Guardian*, 12 settembre 2012.

⁴⁰ Si vedano, ad esempio: “Silvio Berlusconi wants exit plan for Nato troops in Afghanistan”, *The Guardian*, 18 settembre 2009; Facciolini N., “Italy Honors Six Soldiers Killed in Kabul”, *The New York Times*, 21 settembre 2009; Schmitt E., “Taliban Widen Afghan Attacks From Base in Pakistan 2007”, *The New York Times*, 23 settembre 2009.

⁴¹ Vicenzino, 2009, cit.



delle elezioni “non sarebbe la prima volta che Berlusconi riconsidera un impegno militare”.⁴² L’immagine di “erraticità” del presidente del Consiglio Berlusconi in politica estera trova eco in una serie di articoli sui documenti diffusi da *wikileaks*, che rivelano i dubbi dei diplomatici americani verso un partner “complesso”, il quale terrebbe una posizione “esplicitamente pro-Americana” e, nello stesso tempo, barcollante (*wobbly*) verso l’Iran e la Russia di Putin, appoggiando quest’ultimo anche contro gli interessi stessi di Stati Uniti e Unione Europea.⁴³

Negli ultimi tre anni analizzati (2011-2013), corrispondenti alle fasi conclusive della missione ISAF che termina nel 2014, gli articoli contenenti riferimenti all’Italia si riducono notevolmente (cfr. Fig. 3.2) e risultano privi di elementi di particolare interesse per la nostra analisi. Si tratta per lo più di articoli che, quando parlano del contesto internazionale citano l’Italia insieme ad altri paesi senza fornire elementi valutativi specifici; quando parlano della situazione italiana, invece, contengono descrizioni e valutazioni (solamente in tono critico) che pertengono, però, alla politica di Berlusconi, in generale, o a Berlusconi stesso. L’attenzione dei media, pertanto, sembra rivolgersi prioritariamente alla politica interna dell’Italia, lasciando ai margini il suo ruolo internazionale.

3.1.3 “Patti con il diavolo”: la controversia su rapimenti e riscatti

Come già indicato nella Tab. 3.2, uno dei temi che contribuisce alla costruzione dell’immagine del ruolo internazionale del nostro paese nella stampa estera in merito all’Italia in Afghanistan è riconducibile al dibattito sulle **modalità per gestire le relazioni con i terroristi** al fine di ottenerne il rilascio di cittadini italiani sequestrati. Si tratta di una questione complessa, che chiama in causa le relazioni diplomatiche e la linea di condotta internazionale dei governi, e che diventa fonte di acceso dibattito politico e pubblico in Italia e all’estero ogni qual volta si verificano nuovi casi di rapimento (e di successivo rilascio) dei nostri connazionali nei teatri di guerra o di crisi.⁴⁴ Non si tratta di un fenomeno che riguarda soltanto l’Italia.

Sulla stampa internazionale analizzata, tuttavia, è ravvisabile una diversa attenzione rispetto a questo tema che corrisponde anche alla diversa posizione dei governi rispetto a questa questione: nei quotidiani spagnoli, francese e tedesco, infatti, la questione è affrontata soltanto marginalmente e con un registro prevalentemente descrittivo; nei quotidiani di Gran Bretagna e Stati Uniti, invece, è oggetto di vasta attenzione e produce un vivace dibattito e una valutazione alquanto critica.

Nel periodo da noi esaminato, due casi in particolare sollevano l’attenzione dei quotidiani esteri: il rapimento del videoreporter Gabriele Torsello nell’ottobre del 2006 e, soprattutto, quello del giornalista de *La Repubblica*, Daniele Mastrogiacomo, nel marzo 2007.

⁴² Hoppel e Donadio, “Italy Ponders Afghan Pullout After Deadly Blast”, *The New York Times*, 23 settembre 2009.

⁴³ Donadio R. e Bohlen C., “Caustic U.S. Views of Berlusconi Churn Italy's Politics”, *The New York Times*, 3 dicembre 2010.

⁴⁴ Forse è il caso di ricordare che non riguarda solo l’Italia bensì il *cleavage* è USA-GB vs. Europea continentale, come emerge in questo lavoro e come è emerso anche nella recente clamorosa polemica (dicembre 2014) USA-Francia sugli ostaggi dell’Isis.



Con riferimento al primo, è soltanto il *Guardian* ad occuparsene con pochi articoli che seguono un registro sostanzialmente di tipo descrittivo, pur mettendo in evidenza le condizioni richieste dai rapitori: il “ritiro dei 1800 soldati italiani dall’Afghanistan” e il rilascio di Abdul Rahman, un afgano che, arrestato e condannato per la sua conversione al cristianesimo, aveva richiesto ed ottenuto asilo politico in Italia.⁴⁵ Il caso di Torsello viene successivamente ripreso qualche mese dopo, il 6 marzo 2007, quando si viene a conoscenza del rapimento di Mastrogiacomo e di due colleghi afgani. I numerosi articoli dedicati a quest’ultimo caso rappresentano infatti l’occasione per ricordare ai lettori il precedente: il rilascio di Torsello “sarebbe” avvenuto grazie alle pressioni degli anziani delle tribù nonché delle autorità afgane⁴⁶ ma anche, secondo il portavoce dell’organizzazione umanitaria Emergency, in cambio di 2 milioni di dollari.⁴⁷

Il rapimento di Mastrogiacomo è oggetto di numerosi articoli sia nel quotidiano inglese sia in quello americano. Dopo una iniziale incertezza sull’identità e la nazionalità dello straniero rapito,⁴⁸ il sito del *Guardian* dà notizia della consegna di un video al quotidiano *La Repubblica* (tramite l’associazione umanitaria Emergency), nel quale il giornalista rapito fa appello al presidente Prodi “per fare tutto il possibile per il suo rilascio”. Nell’occasione però, si chiarisce che Prodi aveva assicurato che il caso non avrebbe in alcun modo cambiato l’impegno dell’Italia nella missione militare.⁴⁹

È soltanto dopo il rilascio del giornalista italiano, quando i termini dello scambio vengono resi noti, che la polemica viene allo scoperto. Dopo le notizie apparentemente neutre dei primi giorni, connotate soltanto da un virgolettato di Romano Prodi che definiva l’operazione di rilascio “non semplice”,⁵⁰ infatti, risulta chiaro che il giornalista sia stato liberato in cambio della scarcerazione di cinque prigionieri Talebani detenuti in Afghanistan. Il *Guardian* dà estremo rilievo a questa notizia già dai titoli (“Gli afgani ammettono di negoziare con i talebani per liberare l’ostaggio italiano”) e altrettanto fa il *New York Times* (“Il giornalista italiano liberato in cambio di prigionieri talebani” e ancora “L’Italia ha scambiato 5 detenuti talebani in cambio di un ostaggio”). In quest’ultimo quotidiano leggiamo:

Sembra che sia la prima volta che prigionieri vengono apertamente scambiati con un ostaggio nelle guerre che gli Stati Uniti e i suoi alleati stanno combattendo [in Afghanistan] e in Iraq, e la mossa ha causato le immediate critiche di Washington e di Londra, e di altre capitali europee.⁵¹

Nello stesso giornale, inoltre, si fa riferimento al dibattito nella stampa italiana, dove si evidenzerebbe che tale disponibilità dell’Italia a negoziare con i rapitori rischia di renderla l’anello debole dell’alleanza internazionale in Afghanistan. Sono le dichiarazioni del portavoce

⁴⁵ Hooper J., “Demands made of release of kidnapped photographer”, *The Guardian*, 18 ottobre 2006; MacAskill E., “New fears for kidnapped Italian”, *The Guardian*, 19 ottobre 2009.

⁴⁶ “Taliban kidnaps Italian journalist”, *The Guardian*, 6 marzo 2007.

⁴⁷ Kington T., “Italy defends handling of Afghan hostage crisis”, *The Guardian*, 12 aprile 2007.

⁴⁸ Le prime notizie dal campo, infatti, parlano di un giornalista britannico di nome Nichols. Guardian.com titola un primo articolo del 06/03/2007 “Taliban kidnap Briton in Helmand”. Successivamente, nella stessa giornata, l’articolo viene emendato in parte dei suoi contenuti prende il titolo “Taliban kidnaps Italian journalist”

⁴⁹ “Kidnapped Italian journalist in video”, *The Guardian*, 15 marzo 2007.

⁵⁰ Si vedano “Taliban frees La Repubblica reporter Daniele Mastrogiacomo”, *The Guardian*, 19 marzo 2007; Wafa A.W., “Bombing of U.S. Embassy Convoy Kills Afghan”, *The New York Times*, 20 marzo 2007.

⁵¹ Fisher I., “Italy Swapped 5 Jailed Taliban For a Hostage”, *The New York Times*, 22 marzo 2007.



del presidente del Consiglio, Prodi, a spiegare il punto di vista del governo italiano nel *New York Times*:

‘Riteniamo che la vita di una persona sia estremamente preziosa’ ha detto il portavoce di Prodi, Silvio Sircana, il quale è anche amico di Mastrogiacomò. ‘Pertanto se c’è la possibilità di salvare una vita, noi dobbiamo fare tutto il possibile. Questa è stata la nostra linea, e nient’altro’.⁵²

Linea già esposta ai lettori attraverso le parole dell’allora ministro degli Esteri, Massimo D’Alema: “è meglio avere una polemica per averlo salvato piuttosto che per averlo fatto uccidere”,⁵³ che lo stesso ribadisce quando chiamato a riferirne al Parlamento italiano: dare priorità alla sicurezza degli ostaggi è stata per anni la linea di condotta di diversi governi italiani, nonché quella “usata da molti stati occidentali”.⁵⁴ Peraltro, il ministro aveva assicurato che “non si trattava di combattenti ma di portavoce dei Talebani”. In contraddizione con questa affermazione, però, nei giorni successivi la stampa estera sottolinea che si era trattato, invece, di prigionieri di “grande valore”,⁵⁵ “tra cui il fratello del comandante talebano Mullah Dadullah”.⁵⁶

Agli occhi dei critici, fare patti con i rapitori manderebbe “il segnale sbagliato ai futuri sequestratori”,⁵⁷ aumentando il “valore” dei cittadini occidentali presenti all’estero ed esponendoli a un maggiore rischio. Il pagamento di un riscatto in denaro, inoltre, servirebbe anche ad alimentare l’acquisto di armi, quelle stesse “che uccidono i nostri soldati in Afghanistan”.⁵⁸

La scelta del governo italiano è presentata nella stampa britannica e americana come in opposizione con la linea seguita dai partner anglosassoni: per la Gran Bretagna “non pagare e non facilitare i pagamenti”, per gli Stati Uniti “non negoziare con i terroristi e non spingere i partner di farlo”. Per il *Guardian*, inoltre, Germania e Francia, sarebbero insieme all’Italia tra quei paesi “disponibili a pagare riscatti”.⁵⁹

A fronte di un quadro generale che presenta due punti di vista antitetici, un articolo del *New York Times* osserva con il massimo del realismo:

Indipendentemente dalla politica ufficiale di un paese contraria alla negoziazione con i terroristi, la realtà è un’altra cosa. In genere, i governi preferiscono gestire le cose in silenzio,

⁵² Idem.

⁵³ Fisher I., “Italy: No Regrets Over Taliban Deal”, *The New York Times*, 23 marzo 2007.

⁵⁴ Kington T., “Italy defends handling of Afghan hostage crisis” *The Guardian*, 12 aprile 2007. Si veda anche Fisher I., “Italy Proposes Rules for Handling Abductions”, *The New York Times*, 13 aprile 2007.

⁵⁵ Walsh D., “Afghanistan: Killers and censors bring fledgling media under fire from all sides”, *The Guardian*, 26 aprile 2007.

⁵⁶ K. Connolly e Hooper J., “Germany may end ransom payments for kidnap victims”, *The Guardian*, 31 luglio 2007.

⁵⁷ Fisher I., “Italy Swapped 5 Jailed Taliban For a Hostage”, *The New York Times*, 22 marzo 2007.

⁵⁸ K. Connolly e Hooper J., “Germany may end ransom payments for kidnap victims”, *The Guardian*, 31 luglio 2007.

⁵⁹ Già nel settembre 2002, il *Guardian* aveva riportato un estratto da un controverso libro del giurista Alan Dershowitz, il quale sosteneva che il terrorismo internazionale era stato incoraggiato da lunghi anni di politica di “appeasement” da parte degli europei. La storia del sequestro dell’Achille Lauro nel 1985 e il comportamento del governo italiano presieduto da Bettino Craxi, è usato quale esempio emblematico di tale politica e a dimostrazione del successo della strategia terrorista.



facendo pagare il denaro del riscatto dai governi locali o dai datori di lavoro dei rapiti. Alcuni esperti ritengono, infatti, che il clamore internazionale contro l'iniziativa dell'Italia ha meno a che fare con il principio di non rispondere alle richieste dei rapitori che con il fatto che questa non è consistita in uno scambio di denaro ma in uno scambio pubblico di prigionieri. A differenza di quello di denaro, uno scambio di prigionieri era più difficile da nascondere.⁶⁰

Punto di vista, quest'ultimo, al quale fa eco la dichiarazione del ministro tedesco Frank Walter Steinmeier, nel *Guardian*: "Il problema non è il pagamento del riscatto ma riportarne la notizia [nei media]".⁶¹ Ritorna pertanto anche in questo caso un tema classico negli affari diplomatici (e militare) e, ossia il *trade-off* tra la segretezza delle iniziative – spesso vitale per il successo delle stesse – e il diritto di media e pubblico di esserne portati a conoscenza.

Un altro aspetto del dibattito aperto dal caso Mastrogiacomo è la cosiddetta "politica del doppio standard", cioè la presunta disponibilità a negoziare quando ad essere rapiti sono i cittadini occidentali, e l'intransigenza (o il disinteresse) quando si tratta di cittadini del paese ospite. Secondo la stampa, consentendo la liberazione di Mastrogiacomo e permettendo altresì l'uccisione di Syed Agha e Ajmal Nakshbandi, i colleghi afgani rapiti con lui, il governo afgano e quello italiano avrebbero reso palese il diverso valore attribuito alle vite degli stranieri e degli afgani.⁶²

Nel *New York Times*, alcuni articoli si spingono ad interpretare le ragioni che spingerebbero i governi italiani ad essere disponibili alla trattativa nel caso di propri cittadini rapiti in aree di crisi. Tale disponibilità, infatti, contrasterebbe con la linea della fermezza generalmente assunta dai governi italiani nei confronti del terrorismo interno, così come della Mafia. Secondo il giudizio di alcuni esperti, però, tale atteggiamento deriva proprio dall'esperienza passata. Il caso Moro e la posizione di assoluta fermezza che all'epoca fece guadagnare alla nazione il plauso internazionale, infatti, nel tempo sarebbe diventato fonte di molti dubbi:

Sarebbe astorico affermare che una posizione tanto rigida paga – dice Robert Katz, un autore americano che vive in Italia che ha scritto sul caso Moro. L'Italia è stato l'unico paese a sperimentarla pienamente. Fu manipolata e mai più adottata di nuovo."⁶³

Secondo diversi quotidiani, però, la ragione essenziale che "costringerebbe" l'Italia ad assumere una posizione negoziale nel caso di cittadini rapiti in teatri di crisi sarebbe ancora una volta la scarsa approvazione che gli interventi militari all'estero incontrano presso le forze politiche e l'opinione pubblica italiana.

La politica interna dell'Italia sembra aver giocato un ruolo nella decisione, in una nazione dove il debole sostegno verso gli interventi all'estero aveva sollevato accuse di pagamento per il rilascio degli ostaggi già in passato. È stato ampiamente riportato che il precedente premier italiano Silvio Berlusconi, avrebbe pagato dei soldi per il rilascio di almeno tre ostaggi in Iraq nel 2004 e nel 2005. La questione all'epoca era insieme umanitaria e politica: gli italiani erano

⁶⁰ Fisher I., "A Hostage Taken, a Ransom Paid (Again)", *The Guardian*, 25 marzo 2007.

⁶¹ K. Connolly e Hooper J., "Germany may end ransom payments for kidnap victims", *The Guardian*, 31 luglio 2007.

⁶² Su questo tema si vedano, McGowan K., "A Deal With the Devil", *The New York Times*, 2 aprile 2007; September 11 has not been a disaster for Europe's Muslims", *The Guardian*, 26 aprile 2007; Walsh D., "British forces accused of double standards for abandoning body of Afghan journalist", *The Guardian*, 10 settembre 2009.

⁶³ Fisher I., "A Hostage Taken, a Ransom Paid (Again)", *The Guardian*, 25 marzo 2007.



fortemente contrari alla decisione di Berlusconi di mandare truppe in Iraq, e i critici sostenevano che una perdita poteva ulteriormente erodere la sua popolarità all'approssimarsi delle elezioni [...]. Il rapimento di Mastrogiacomo è avvenuto in un momento altrettanto delicato per il fragile governo di Prodi, che è già caduto il mese scorso, anche per la mancanza di consenso nella sua coalizione sulla presenza di quasi 2 mila soldati italiani in Afghanistan. Questo mese, Prodi deve affrontare un voto cruciale per finanziare la missione, un voto che avrebbe potuto essere più difficile se Mastrogiacomo non fosse stato liberato.⁶⁴

L'enfasi sulla differenza tra la linea politica seguita dal governo italiano rispetto a quella dei governi britannico e americano, ritorna indirettamente nella stampa estera nel 2009. In seguito a un grave attentato contro i militari francesi a est di Kabul, infatti, si dà voce all'ipotesi secondo la quale la sottovalutazione della minaccia da parte del contingente francese sarebbe stata, pur involontariamente, causata dagli italiani. Questi ultimi, si sostiene, impegnati prima dei francesi in quell'area, non avrebbero svelato la vera strategia usata per garantire la sicurezza dei soldati, ossia quella di pagare i guerriglieri.⁶⁵ Gli articoli anticipano di quasi due anni, una polemica che arriverà anche in Italia, in seguito a una inchiesta del settimanale italiano *l'Espresso*, basata su fonti di Wikileaks.⁶⁶ E' d'altra parte interessante osservare che il portavoce dell'esercito francese intervistato nel 2009, pur non smentendo, in qualche modo ridimensiona la questione evidenziando come si tratti soltanto di "voci", voci che "si sentono" in tutti i teatri delle operazioni militari. Se sull'Italia, in particolare, o su tutti i contingenti nazionali, non è palesato nell'intervista.

⁶⁴ Fisher I., "Italy Swapped 5 Jailed Taliban For a Hostage", *The New York Times*, 22 marzo 2007.

⁶⁵ Davies L., "French outcry over claim Italian payments masked Taliban threat", *The Guardian*, 16 ottobre 2009; Donadio R., "Italy Denies News Report That It Bribed The Taliban", *The New York Times*, 16 ottobre 2009.

⁶⁶ L'inchiesta di Gialuca di Feo e Stefania Maurizi è stata pubblicata sul settimanale *l'Espresso* il 12 novembre 2011 con il titolo "Tangenti italiane ai talebani".



4. L'immagine dell'Italia nei teatri di crisi: il Libano

Il Libano rappresenta un'area di estremo interesse per la politica estera e di difesa dell'Italia da numerosi decenni. La partecipazione italiana alla forza multinazionale in Libano negli anni Ottanta, prima missione fuori area del paese, aveva già rappresentato una importante novità nella politica di difesa italiana. Nel 2006, quando le continue schermaglie al confine tra Libano e Israele sfociano in un conflitto aperto tra le milizie Hezbollah e quelle israeliane, l'Italia assume un ruolo centrale sia sul versante diplomatico sia su quello militare. Ancora a conflitto in corso, l'Italia promuove e ospita una conferenza di pace. Negli stessi giorni, il governo esprime la propria disponibilità a un intervento militare nell'area.

Con la risoluzione 1701 del 2006, la missione UNIFIL viene rafforzata in termini sia di personale impiegato (che passa da 2 mila a 13 mila unità) sia di compiti assegnati: alla verifica del ritiro delle truppe israeliane e all'assistenza al governo libanese a ristabilire la propria autorità nell'area, si aggiungono il sostegno alle Forze armate libanesi nel dispiegamento nel sud del paese, l'assistenza umanitaria alla popolazione civile e il monitoraggio della cessazione delle ostilità nell'area compresa tra la "Blue Line" ed il fiume Litani. L'Italia, con circa 2500 uomini, è il paese che fornisce il contributo di truppe più elevato a UNIFIL II, denominata a livello nazionale Operazione Leonte. Nel 2015 un contingente italiano di 1.100 militari è ancora impiegato nella missione.⁶⁷

Il teatro libanese, pertanto, offre una opportunità interessante per esaminare l'immagine dell'Italia all'estero in un contesto profondamente diverso da quello dell'Afghanistan precedentemente esaminato. Pur caratterizzato da elevata instabilità e conflittualità (come mostrano i frequenti scontri tra fazioni anche dopo l'ingresso delle truppe ONU), il contesto libanese è molto meno conflittuale e rischioso di quello afgano. Di conseguenza, molto diversi sono anche il mandato della missione, che si configura come di peacekeeping (ancorché "robusto", come è stato definito), e il quadro multilaterale entro il quale si realizza. Diverso, infine, è il ruolo dell'Italia che si configura fin da subito come centrale nella implementazione della missione.

In effetti, osservando la stampa internazionale, l'Italia emerge come un attore di spicco durante la crisi e per tutta la missione delle Nazioni Unite (v. Fig.4.1). Tuttavia, la comparazione tra il numero degli articoli che menzionano l'Italia (e il Libano) con quelli che menzionano gli altri alleati europei oggetto della nostra analisi (Francia, Germania, Gran Bretagna e Spagna) mostra un quadro complessivo abbastanza in linea con quello presentato nel precedente caso di studio. Fatta eccezione per la Gran Bretagna, che in questo contesto riveste un ruolo molto più marginale, nei quotidiani europei emerge una graduatoria di visibilità che è simile a quella rilevata sull'Afghanistan (cfr. Fig. 3.1): l'Italia, infatti, si colloca sempre dopo la Francia e prima della Spagna. Tale graduatoria si conferma anche nel *New York Times*, anche se qui si fa più frequentemente riferimento alla Gran Bretagna rispetto a Italia e Spagna.

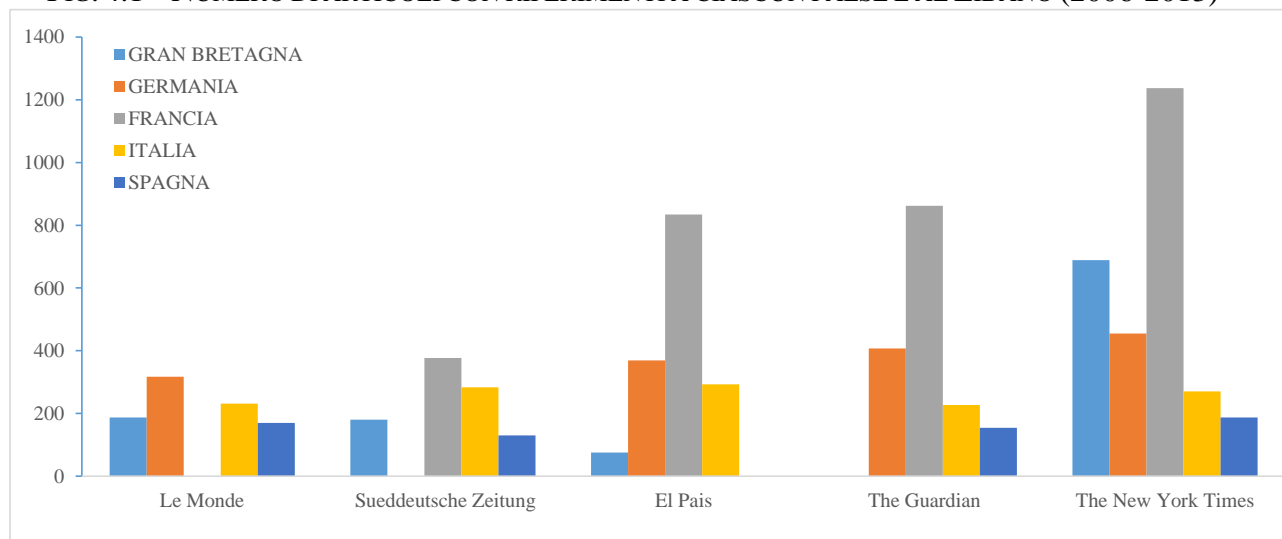
Dal punto di vista della numerosità, possiamo osservare che non ci sono variazioni di grande rilievo nel numero assoluto di articoli che menzionano l'Italia (da 227 nel *Guardian* a 293 nel *El Pais*). In termini relativi, però, osserviamo che anche nel caso del Libano è il *Süddeutsche Zeitung* il quotidiano che dedica uno spazio più ampio all'Italia con una

⁶⁷ http://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op_intern_corso/UNIFIL/Pagine/default.aspx



percentuale di articoli pari al 29% del totale, mentre il *New York Times* è quello con una minore attenzione relativa con il 9,5% di articoli che menzionano il nostro paese.

FIG. 4.1 – NUMERO DI ARTICOLI CON RIFERIMENTI A CIASCUN PAESE E AL LIBANO (2006-2013)



Gli articoli selezionati per l'analisi del contenuto sono stati invece 293, pari al 22% circa del totale degli articoli contenenti riferimenti all'Italia e risultano equamente distribuiti tra le testate (v. Tab. 4.1).

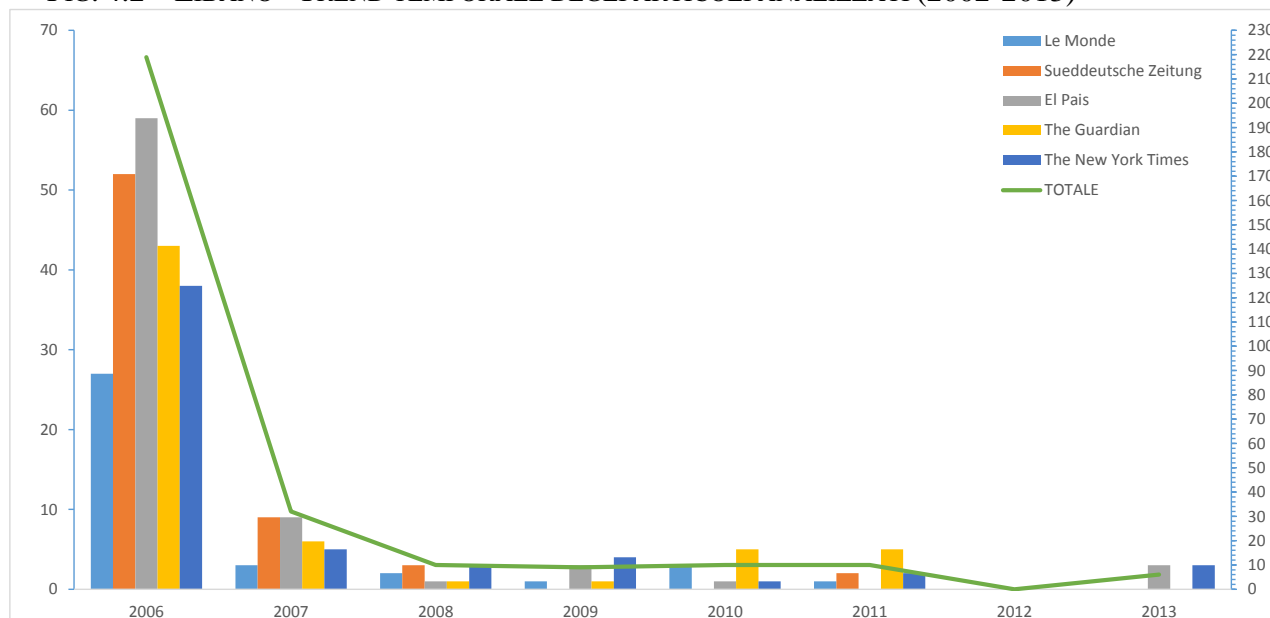
TAB. 4.1 – LIBANO - NUMERO DI ARTICOLI ANALIZZATI PER QUOTIDIANO (2002-2013)

	Numero articoli analizzati	% sul totale
<i>Le Monde</i>	37	21,8
<i>Sueddeutsche Zeitung</i>	66	23,3
<i>El Pais</i>	76	25,9
<i>The Guardian</i>	61	26,9
<i>The New York Times</i>	53	19,6
TOTALE	293	22,5

Esaminando l'andamento temporale degli articoli analizzati (v. Fig. 4.2), osserviamo che l'attenzione della stampa si concentra sull'Italia soprattutto nel 2006 (nel secondo semestre, in particolare), quando scoppia la guerra al confine tra Israele e Libano e la comunità internazionale, Italia in testa, risulta impegnata a discutere le modalità per rispondere e intervenire nella crisi. Già l'anno successivo l'attenzione si riduce considerevolmente e il numero degli articoli contenenti riferimenti al ruolo dell'Italia non supera la decina. Negli anni

successivi, inoltre, gli articoli su questo tema, e quelli riferiti all'Italia in particolare, sono per lo più sporadici e limitati a poche unità.

FIG. 4.2 – LIBANO - TREND TEMPORALE DEGLI ARTICOLI ANALIZZATI (2002-2013)



4.1 L'Italia e la missione in Libano vista dall'estero

L'analisi del contenuto condotta con una metodologia qualitativa sui 293 articoli selezionati ha consentito di mettere in evidenza una pluralità di articoli che parlavano dell'Italia usando un registro puramente descrittivo. Si tratta infatti di testi che fanno il punto sul dibattito in corso a livello internazionale e menzionano principalmente il numero di truppe che l'Italia annuncia e, successivamente, impegna per la missione. Non mancano però alcuni articoli che contengono elementi valutativi sul nostro paese, sulla sua politica estera e sul suo impegno militare nel teatro libanese. Tali articoli hanno consentito di enucleare due principali temi sui quali si costruisce l'immagine del ruolo del nostro paese in questo specifico teatro di crisi (v. Tab. 4.2). Il tema che emerge con maggior forza, in tutti i quotidiani considerati, è quello dell'Italia come *peacekeeper* affidabile, corredato da valutazioni positive sulla pronta disponibilità e, in più di un caso, sulla competenza con le quali l'Italia si impegna a svolgere missioni e compiti di mantenimento della pace. Al contempo, le dinamiche decisionali della comunità internazionale sul Libano e l'iniziativa dell'Italia in questo contesto, portano i quotidiani a soffermarsi sulle relazioni tra i paesi partner. In primis, sull'atteggiamento oscillante tra collaborazione e competizione con gli altri paesi del Sud d'Europa (Francia e Spagna e, quindi, visibili soprattutto nei rispettivi quotidiani) per ottenere la leadership, simbolica ed effettiva, nella gestione della missione. Poi, in particolare, sui rapporti dell'Italia con gli Stati Uniti. Su questi due aspetti, pertanto, abbiamo focalizzato il nostro approfondimento qualitativo.

TAB. 4.2 – LIBANO - TEMI PREVALENTI NEGLI ARTICOLI CON RIFERIMENTI ALL'ITALIA

	TemI prevalenti
FRANCIA - <i>Le Monde</i>	- cooperazione/competizione tra alleati - Italia come <i>peacekeeper</i> affidabile
GERMANIA - <i>Süddeutsche Zeitung</i>	- Italia come <i>peacekeeper</i> affidabile
SPAGNA - <i>El Pais</i>	- cooperazione/competizione tra alleati - Italia come <i>peacekeeper</i> affidabile
UK - <i>The Guardian</i>	- Italia come <i>peacekeeper</i> affidabile - cooperazione/competizione tra alleati
USA - <i>The New York Times</i>	- Italia come <i>peacekeeper</i> affidabile - cooperazione/competizione tra alleati

4.1.1 L'Italia: il *peacekeeper* affidabile

Già a metà del luglio 2006, subito dopo l'esplosione del conflitto al confine tra Libano e Israele, nella stampa internazionale sono ritracciabili riferimenti al ruolo dell'Italia nella gestione della crisi. Inizialmente, si scrive soprattutto del ruolo rivestito nell'evacuazione dei cittadini italiani ed europei, ma presto cominciano ad emergere riferimenti all'impegno diplomatico del governo italiano. L'interlocuzione e la mediazione dell'Italia con e tra le parti in conflitto sono considerate, nel *Guardian*, "l'unico segnale positivo" dopo lo scoppio della crisi.⁶⁸ Successivamente, i quotidiani internazionali trattano del ruolo del governo italiano nella trattativa per il rilascio dei soldati israeliani rapiti dai militanti palestinesi, episodio che aveva provocato, dopo la dura risposta da parte di Israele, l'avvio del conflitto stesso.⁶⁹

É quando si comincia a pianificare l'intervento militare internazionale, però, e quando l'allora presidente del Consiglio, Romano Prodi, dichiara la disponibilità a inviare un contingente in Libano, che l'Italia diventa uno dei principali protagonisti del dibattito sulla stampa. Numerosi articoli, infatti, sottolineano con enfasi tale disponibilità: "L'Italia offre migliaia di truppe per il Libano" titola, ad esempio, il *New York Times*, precisando che dall'Italia viene il contributo più grande all'espansione della forza militare in Libano.⁷⁰

L'iniziativa dell'Italia viene salutata con grande favore nella stampa internazionale. La prontezza della risposta italiana, infatti, consente al paese di distinguersi rispetto alla reazione cauta, se non reticente, di altri paesi europei, Francia in testa: riportando le dichiarazioni di funzionari delle Nazioni Unite, il *New York Times* scrive:

⁶⁸ "Middle East: On the brink of chaos", *The Guardian*, 17 luglio 2006.

⁶⁹ Si veda, ad esempio, Myre G., "Israel Approves Call-Up, But Sets No Deployment", *The New York Times*, 28 luglio 2006.

⁷⁰ Hoge W., "Italy Offers Thousands Of Troops For Lebanon", *The New York Times*, 22 agosto 2006.



‘Fatta eccezione per l’Italia, la reazione europea all’idea di una forza in Libano è stata fino ad ora scarsa’ [...] ‘Hanno offerto navi e fregate per pattugliare il Mediterraneo, ma abbiamo bisogno di scarponi non di barche (*boots not boats*).’⁷¹

L’Italia sembra raccogliere il consenso, se non il vero e proprio incoraggiamento, di molti paesi, tra i quali anche quelli coinvolti nel conflitto. In proposito, *El Pais* scrive:

l’Italia ha acquisito [...] il ruolo di protagonista nella missione militare ONU prevista in Libano. Dopo il passo indietro dalla Francia, che dovrebbe assumere il comando della forza multinazionale, ma non vuole inviare più di 200 soldati, Romano Prodi ha ricevuto telefonate dal primo ministro israeliano, Ehud Olmert, dal primo ministro libanese, Fuad Siniora, e dal Segretario di Stato degli Stati Uniti, Condoleezza Rice, che lo incoraggiavano ad assumere “un ruolo di leadership” negli sforzi per la pace.⁷²

Qualche giorno dopo, in occasione del meeting dei ministri degli esteri europei con i rappresentanti dell’ONU a Bruxelles, emerge come l’Italia abbia riscosso gli elogi di Kofi Annan per “aver reso la forza di pace una realtà”.⁷³

Ancora, in occasione della partenza dei *peacekeepers* italiani per il Libano, il NYT scrive:

Kofi Annan ha ringraziato l’Italia. Altrettanto ha fatto George W. Bush. [...] il primo ministro Romano Prodi può considerarsi orgoglioso che la propria nazione ha giocato un ruolo chiave nel superare l’esitazione europea a mettere i propri soldati a rischio in Medio Oriente”.⁷⁴

Anche in Europa, il giudizio è unanimemente positivo. Sulla stampa britannica, l’iniziativa italiana è giudicata come una mossa “smart”⁷⁵ e “bold”.⁷⁶ *El Pais*, dal canto suo, scrive:

In contrasto con le difficoltà interne ^[77], la politica estera del governo [di Prodi] merita buoni voti: prontezza nell’invio delle truppe in Libano, ingresso nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e una presenza più attiva nell’Unione europea.

È soprattutto il quotidiano tedesco, però, a giudicare la disponibilità e la fermezza dell’Italia come un segnale di autorevolezza che può avere effetti importanti nella politica europea con il Vicino Oriente. Il corrispondente dall’Italia del *Süddeutsche Zeitung*, Stefan Ulrich, presenta la situazione con toni addirittura enfatici in un articolo dal titolo: “Giochi romani di strategia” e con un occhiello che recita: “L’Italia si presenta come una potenza mediterranea e vuole assumere la guida in Libano”, del quale riportiamo un ampio stralcio⁷⁸:

⁷¹ Cooper H., “Bush Calls Need for Robust Lebanon Force 'Urgent,' as Europeans Continue to Seek Specifics”, *The New York Times*, 22 agosto 2006.

⁷² Pozzi S. e Gonzales E., “Italia comunica a la ONU su disposición a encabezar la fuerza multinacional en Líbano”, *El Pais*, 22 agosto 2006.

⁷³ Smith C.S., “Europe pledges a larger force inside Lebanon”, *The New York Times*, 26 agosto 2006.

⁷⁴ Fisher I., “Italy’s Peacekeeping Offer Signals Shift in Its Foreign Policy”, *The New York Times*, 29 agosto 2006.

⁷⁵ “Lebanon: Reinforcing mission impossible”, *The Guardian*, 25 agosto 2006.

⁷⁶ “Lebanon: Europe’s bold move”, *The Guardian*, 1 settembre 2006.

⁷⁷ L’articolo richiama un precedente articolo del 27 settembre molto critico verso il governo italiano dal titolo “Il governo Prodi, vivo o morto”.

⁷⁸ Ulrich S. “Römische Strategie-Spiele”, *Süddeutsche Zeitung*, 22 Agosto 2006.



Forza Italia! - Così risuonano le grida nell'arena mondiale. Mentre la Francia esita e contrariamente a tutte le aspettative iniziali invia solo pochi soldati in Libano, Roma è inondata di ringraziamenti e complimenti. Il governo di Israele e Libano, il segretario di Stato americano e il primo ministro della Gran Bretagna premono perché l'Italia intervenga con diverse migliaia di uomini in più e prenda il comando dell'unità di monitoraggio. Tanta fiducia data in anticipo è allettante – e sospetta.

Naturalmente il governo Prodi e tutto il paese devono rallegrarsi per il prestigio guadagnato. Roma è stata impegnata nel conflitto tra Israele e le milizie Hezbollah fin dall'inizio, ha organizzato congiuntamente con Washington una conferenza di pace e subito segnalato di voler contribuire a risolvere la crisi non solo a parole ma anche con i soldati. Mentre il mondo parla di ciò che deve essere fatto in Medio Oriente, Roma è già pronta all'azione. Il paese ribadisce così la sua ambizione di essere non più solo una media [potenza] – ma piuttosto una potenza nel Mediterraneo; ed è chiaro che non vuole accontentarsi di un ruolo di serie B in Europa, dietro alla Germania, la Gran Bretagna e la Francia.

Infine, l'articolo esprime un giudizio positivo sulle competenze militari e diplomatiche del paese:

L'Italia è perfettamente in grado di condurre una missione pericolosa. Il suo esercito è adeguatamente attrezzato e ha acquisito esperienza in molte crisi, fin dai primi anni Ottanta, anche in Libano. Inoltre, Roma sembra godere dei favori di entrambe le parti in conflitto, e di molti paesi nella regione del Medio Oriente. Mantiene buoni contatti anche con l'Iran, il sinistro sostenitore di Hezbollah.

Lo stesso giornalista, qualche giorno dopo commenta:

La dinamica che il Presidente del Consiglio Prodi e il Ministro degli Esteri Massimo D'Alema hanno sviluppato nella crisi libanese ha sorpreso amici e nemici in Italia. L'accresciuto prestigio del paese a livello internazionale è stato registrato con soddisfazione. Colpisce il fatto che la missione in Libano sia sostenuta dalla sinistra radicale fino alla destra. Gli scettici pensano che questo cambierà rapidamente quando ci saranno le prime vittime tra i soldati italiani. Il governo Prodi può ribattere a tali voci che Roma ha già dimostrato in passato di essere un partner affidabile nelle precedenti operazioni di mantenimento della pace.⁷⁹

Altri articoli dello stesso giornale, ribadiscono l'importanza del ruolo giocato in Libano per la credibilità internazionale dell'Italia:

Il governo [italiano] ha sviluppato un alto profilo nella politica estera. Ha annunciato il ritiro delle truppe dall'Iraq, ha ottenuto una proroga della missione militare in Afghanistan contro la sinistra radicale ed è intervenuta nel conflitto in Libano, come uno dei giocatori più importanti. Se il ministro degli Esteri israeliano, Tzipi Livni, ora pensa all'Italia come a un modello per l'Europa, non è [una valutazione] immeritata.⁸⁰

Il *Süddeutsche Zeitung*, inoltre, pone perfino a confronto la fermezza dell'Italia con le difficoltà della stessa Germania, la cui procedura parlamentare impedisce di prendere decisioni rapide sulle truppe da inviare nelle missioni all'estero. In un articolo intitolato “Gli italiani sono già lì”, infatti, si sottolinea:

⁷⁹ Ulrich S., “Unerwartete Dynamik”, *Süddeutsche Zeitung*, 26 Agosto 2006.

⁸⁰ “Stiefel in Bewegung”, *Süddeutsche Zeitung*, 26 Agosto 2006.



A differenza della Germania, altri paesi hanno già deciso quanti soldati vogliono inviare nella nuova, più grande forza di pace delle Nazioni Unite in Libano. Da loro - a differenza della Germania - non è il Parlamento a decidere sul dispiegamento delle truppe. Alcuni Stati membri hanno già inviato le loro".⁸¹

Accanto al riconoscimento diffuso alla prontezza e alla dimensione dell'impegno italiano, inoltre, si apre un ampio dibattito sulle condizioni per il dispiegamento delle truppe, sul mandato e sulle regole di ingaggio. L'Italia ne è ancora una volta protagonista, perché fin da subito la stampa internazionale attribuisce soprattutto al governo italiano la volontà di definire con chiarezza tali aspetti prima di implementare la risoluzione ONU. Così, riassume le condizioni italiane il *New York Times*, riportando stralci di alcune dichiarazioni del ministro degli Esteri, D'Alema:

Perché l'Italia mandi le proprie truppe, ci dovrebbe prima essere un cessate il fuoco 'perché [dice D'Alema] sarebbe impossibile dispiegare una forza internazionale durante i combattimenti'. Ci dovrebbe anche essere 'l'accordo con Israele e con il governo libanese, e intendo con tutto il governo libanese' facendo riferimento a Hezbollah, la cui ala politica è parte del governo in Libano. [...] dovrebbe essere una 'missione di peacekeeping, non di peace enforcement'.⁸²

Tali condizioni, peraltro condivise tra tutti i membri della UE chiamati a intervenire, fanno emergere un atteggiamento velatamente critico da parte del quotidiano statunitense, che le interpreta come un segnale di attendismo che potrebbe compromettere la riuscita della missione:

L'instabile cessate il fuoco in Libano, promosso dalle Nazioni Unite, ha subito un altro colpo domenica quando i paesi europei che erano chiamati a fornire la spina dorsale di una forza di pace hanno ritardato la decisione sul numero effettivo di truppe da inviare fino a che la missione non è definita più chiaramente [...] Perseguitati dalla loro esperienza in Bosnia nel 1990, quando le loro forze militari non sono state in grado di fermare le diffuse violenze interetniche, i governi europei insistono nel voler chiarire la catena di comando e le regole di ingaggio prima di lasciarsi coinvolgere nelle ancora più complessa situazione del Medio Oriente. "In passato, quando le missioni di pace non erano adeguatamente definite, abbiamo sperimentato importanti fallimenti" ha detto domenica un portavoce del ministero francese degli Esteri, Agnes Romatet-Espagne. "Ci sono i brutti ricordi della Bosnia. Questa volta vogliamo le risposte in anticipo, in modo da non dover risolvere i problemi a cose fatte".⁸³

Alcune valutazioni critiche riferite alla "condizionalità" del coinvolgimento europeo e italiano, in particolare, emergono anche nel quotidiano britannico, dove la posizione del ministro degli Esteri D'Alema, viene riassunta da un titolo piuttosto tranchant: "L'Italia non manderà le truppe se Israele 'continua a sparare'".⁸⁴ In un altro articolo, l'editorialista John Hooper, usa una metafora mutuata dai cartoni animati per rappresentare la situazione dell'Italia,

⁸¹ "Die Italiener sind schon da", *Süddeutsche Zeitung*, 4 settembre 2006.

⁸² Scioline E. e Bilefski D., "European Union Supports French Plan, in Sign of Gap between U.S. and Its Allies", *The New York Times*, 2 agosto 2006.

⁸³ Simons M. e Kifner J., "Europeans Delay Decision on Role inside Lebanon", *The New York Times*, 21 agosto 2006. Per una valutazione parzialmente critica sulla cautela dell'Italia, si veda anche Fisher I., "Italy's Gesture On Lebanon Yields Pride And Worry", *The New York Times*, 27 agosto 2006.

⁸⁴ MacAskill E. e McCarthy R., "Italy will not send troops if Israel 'keeps shooting'", *The Guardian*, 23 agosto 2006.



a suo avviso tanto entusiasta di mandare i *peacekeepers* ma poco consapevole delle difficoltà della missione:

Sapete quei cartoni animati in cui il gatto, la volpe, il lupo o quello che è sta rincorrendo un povero animaletto e arriva sull'orlo di un precipizio? Sapete quando c'è quel momento in cui il gatto, la volpe, il lupo o quello che è – le sue zampe ancora in corsa – si rende conto di essersi spinto troppo oltre, di essere andato troppo veloce? E quando si gira verso gli spettatori con uno sguardo terrorizzato prima di precipitare nell'abisso? Bene, osservare gli sforzi dell'Italia per essere coinvolta nella soluzione dei problemi del Medio Oriente negli scorsi mesi o giù di lì, è stato come vedere quel vecchio cliché dei cartoni diventare realtà”.⁸⁵

Nel complesso, però, l'immagine dell'Italia all'interno di questo teatro di crisi risulta piuttosto bilanciata anche nel *Guardian*. Alcuni articoli connotati in senso negativo e che talvolta fanno anche uso di cliché tradizionali sull'Italia (il calcio, le donne, ecc.) – come quello precedentemente citato –, sono controbilanciati da valutazioni piuttosto positive, soprattutto in merito allo spessore delle iniziative diplomatiche italiane. La leadership nella soluzione al conflitto israelo-libanese, il ruolo nelle trattative per il rilascio dei militari israeliani, la disponibilità a unirsi al tavolo di negoziazione sull'Iran, mostrerebbero, secondo il quotidiano, una nuovo attivismo internazionale dell'Italia. Certamente, “l'Italia, senza un posto nel Consiglio di sicurezza dell'ONU, non è come gli Stati Uniti o la Gran Bretagna. Ma quasi senza farlo notare sta diventando sempre più attiva”.⁸⁶

La linea del governo italiano, impegnato sul doppio versante della diplomazia e dell'intervento militare, emerge anche in altri articoli. Tuttavia, non si rilevano elementi empirici per dire che essa sia considerata un segnale di ambiguità o di reticenza nell'uso della forza, come invece era accaduto nel passato e in altre missioni internazionali.⁸⁷ Anzi, l'impegno su molteplici versanti dell'Italia e degli altri paesi dell'Europa continentale in Libano è considerato un indicatore positivo della capacità dell'Europa, e della stessa Italia, di imprimere un carattere autonomo e distintivo alla propria politica estera e di difesa. Per quanto riguarda l'Italia, è lo stesso D'Alema a ribadire il carattere distintivo della missione in Libano, rispondendo alla domanda di un giornalista di *Le Monde*, che chiedeva perché una reazione tanto diversa del paese rispetto alla missione in Iraq:

Oggi siamo nel contesto della legalità internazionale. Stiamo andando a Libano a ristabilire la pace, non ad occupare il paese, e in pieno accordo con il governo libanese democraticamente eletto. L'ONU e l'Europa hanno la possibilità di svolgere un ruolo importante nella regione. Sempre *payer* e mai *player* [gioco di parole in inglese, riportato anche nella traduzione francese], per la prima volta L'Europa può svolgere un ruolo attivo nel Vicino Oriente. Se la missione in Libano - non solo militare ma anche politica, umanitaria, economica - è un successo, potrebbe servire da modello per il conflitto israelo-palestinese, per mettere in moto il processo di pace.⁸⁸ (*Le Monde*, 25/8/2006)

⁸⁵ “Prodi comes before a fall”, *The Guardian*, 24 agosto 2006.

⁸⁶ MacAskill E., “Diplomacy: Italy delivers on aim to be go-between”, *The Guardian*, 28 agosto 2006.

⁸⁷ Sul caso delle missioni in Afghanistan, si veda il relativo capitolo in questo lavoro. Per la missione in Kosovo, si veda Galantino (2010).

⁸⁸ Bozonnet J.J., “Pour la première fois, l'Europe peut jouer un rôle actif au ProcheOrient”, *Le Monde*, 25 agosto 2006.



Qualche dubbio però sulla capacità dell'Italia di sostenere un ruolo così importante nel Mediterraneo aleggia nella stampa francese. Commentando la difficoltà dell'Europa di adempiere pienamente al proprio ruolo di pacificazione dell'area, il politologo Bertrand Badie in un'intervista a *Le Monde* osserva:

Tale perdita di volontà si spiega probabilmente con l'indebolimento politico dei principali stati europei, tra cui Francia e Germania, l'allineamento sempre più meccanico di Londra su Washington, che lasciano solo a Spagna e Italia la possibilità di giocare, forse, un ruolo che in qualche modo rischia di essere sproporzionato rispetto alla loro dimensione".⁸⁹

4.1.2 L'Italia e gli alleati tra cooperazione e competizione

L'immagine condivisa dell'Italia come protagonista nella gestione della crisi in Medio Oriente appare lievemente meno nitida allorché il dibattito politico e mediatico si focalizza su chi assumerà il comando nella missione UNIFIL, in quel momento comandata dal generale francese Pellegrini. Tra il 21 e il 22 agosto, nella stampa internazionale viene riportata la notizia secondo la quale il premier israeliano, Ehud Olmert, avrebbe chiesto, in un conversazione telefonica con il premier italiano, all'Italia di prendere la guida della missione.⁹⁰ Ruolo che il premier italiano si dichiara prontamente disponibile ad assumere.

Nel *New York Times*, come altrove, tale possibilità è motivata sulla base dei numeri: "L'Italia ha offerto di inviare fino a 3000 truppe mentre la Francia, che ha aiutato a raggiungere il cessate il fuoco, fino ad ora si è rifiutata di impegnarne oltre 200."⁹¹ Altri articoli attribuiscono la riluttanza della Francia ad intervenire con una forza numericamente più consistente alle divisioni tra i leader politici e militari francesi. Soprattutto, però, vengono riportate le opinioni di studiosi ed esperti, secondo le quali l'Italia avrebbe un "bagaglio" meno pesante dei francesi "perché meno ebrei vivono nel paese e perché ha una storia meno importante di colonizzazione dei paesi musulmani".⁹² A quest'ultima interpretazione fanno eco le dichiarazioni dello stesso ministro D'Alema, secondo il quale:

«Il nostro paese non ha un passato coloniale [...] la nostra presenza in Libano non sarebbe vista come una interferenza, come la pretesa di assumere il comando [...] Certamente la Francia ha più motivi di preoccupazione. È comprensibile. È parte del loro passato [...] hanno sempre avuto un ruolo negli affari interni del Libano. Hanno amici e nemici in Libano. Noi no. Noi non abbiamo nemici in Libano.»⁹³

Nel giro di pochi giorni, però, arriva sui quotidiani la notizia che la Francia metterà a disposizione 2000 soldati per la missione UNIFIL. Tale decisione viene unanimemente interpretata come una reazione all'offerta di truppe da parte dell'Italia che può aver fatto scattare l'"istinto competitivo" di Parigi.⁹⁴ Secondo il *New York Times*,

⁸⁹ "Reste-t-il un espoir de paix au Proche-Orient?", *Le Monde*, 12 dicembre 2006.

⁹⁰ Si vedano, tra gli altri, Simons M. e Kifner J., "Europeans Delay Decision On Role Inside Lebanon", *The New York Times*, 21 agosto 2006; "Italien setzt sich an die Spitze der Mission", *Süddeutsche Zeitung*, 22 agosto 2006.

⁹¹ Hoge W., "Italy Offers Thousands Of Troops For Lebanon", *The New York Times*, 22 agosto 2006.

⁹² Cooper H., "Bush Calls Need for Robust Lebanon Force 'Urgent,' as Europeans Continue to Seek Specifics", *The New York Times*, 22 agosto 2006.

⁹³ Fisher I., "Italy's Gesture On Lebanon Yields Pride and Worry", *The New York Times*, 26 agosto 2006.

⁹⁴ Si veda, ad esempio, "EU pledges biggest force in its history", *The Guardian*, 26 agosto 2008.



La Francia ha promesso di mandare un totale di 2000 soldati alla missione internazionale delle Nazioni Unite in Libano, nel tentativo dell'ultimo minuto di salvare la propria reputazione e mantenere il ruolo di leadership di fronte alla competizione italiana.⁹⁵

Sul quotidiano francese *Le Monde*, oltre la notizia che il capo del governo italiano, Romano Prodi, si è dichiarato pronto a "prendere il comando" della missione, traspare una critica velata verso la riluttanza francese ad assumere la responsabilità con l'invio di un contingente numericamente adeguato, ma anche verso l'atteggiamento italiano⁹⁶:

Le sollecitazioni del primo ministro israeliano perché sia l'Italia a comandare la missione, lusingano l'amor proprio italiano. 'Questa è la conferma del (...) la competenza e l'affidabilità delle nostre le Forze armate', ha detto lunedì, il ministro della Difesa, Arturo Parisi.

Per gli italiani, però – fa notare l'articolo riportando una citazione da un editoriale del *Corriere della Sera* – “Battersi per la pace è nobile, ma non da soli”.

All'importanza attribuita dalla stampa alla presunta competizione tra i due paesi, tuttavia, non fanno riscontro le dichiarazioni dei leader che invece tendono a minimizzare le divergenze e a concentrare l'attenzione sull'atteggiamento unitario dell'Europa nei confronti di questa crisi. Sulla stampa internazionale, quindi, sia D'Alema (come risulta anche dagli stralci precedentemente citati) sia Prodi tendono con le proprie dichiarazioni a minimizzare il problema. Secondo il *Süddeutsche Zeitung*, “Prodi non vuole sentir parlare di una rivalità tra i due paesi. ‘Questo non è un concorso di bellezza’, ha detto, ‘ma un dovere al quale si deve adempiere quando è richiesto’”.⁹⁷ Intervistato da *Le Monde*, lo stesso dichiara:

Siamo molto felici [della decisione della Francia di mandare 2 mila uomini]. Fin dall'inizio, eravamo pronti ad andare in Libano con la Francia. Il suo ruolo nei negoziati per la risoluzione delle Nazioni Unite prefigurava un importante coinvolgimento francese nella missione UNIFIL, e noi ne gioiamo. L'Italia insieme a Francia, e forse Spagna, sono visti come tre paesi mediterranei mobilitati all'avanguardia in Europa. L'Italia non si autocandidata ad avere il comando di UNIFIL, abbiamo solo voluto essere lì con l'Europa, a nome dell'Europa. [...] Per la Francia, i rischi erano probabilmente più importanti per ragioni politiche e storiche. Ne eravamo consapevoli, e ne abbiamo discusso quotidianamente con i nostri amici francesi.⁹⁸

In un'altra occasione, alla domanda del giornalista sulle divisioni in Europa, in particolar tra Italia e Francia lo stesso Prodi risponde: “Il processo è stato complicato, ma non c'è mai stata una linea divergente. Questa volta, l'Europa non si è divisa. Ho avuto forse il merito di andare avanti in silenzio, in attesa che gli altri decidessero, ma non abbiamo mai avuto un conflitto con la Francia”.⁹⁹

La politica italiana nella crisi del Libano ha avuto anche risvolti importanti sull'altro versante, quello delle relazioni transatlantiche. Come leggiamo nel *New York Times*, infatti,

⁹⁵ Smith C.S., “France Offers Many More Troops for Lebanon”, *The New York Times*, 24 agosto 2006.

⁹⁶ Bolopion P. e Bozonnet J.J. “L'Italie propose de prendre les rênes de la force international”, *Le Monde*, 22 Agosto 2006. L'articolo della stampa italiana di cui si riporta la citazione è l'editoriale di Gianni Riotta, “Ma da soli No”, *Corriere della Sera*, 21 Agosto 2006, p. 1.

⁹⁷ “Warnung vor toten Buchstaben”, *Süddeutsche Zeitung*, 25 agosto 2006.

⁹⁸ Bozonnet J.J., “Pour la première fois, l'Europe peut jouer un rôle actif au ProcheOrient”, *Le Monde*, 25 agosto 2006.

⁹⁹ Aloïse S., Bozonnet J.J. e Leparmentier A., “Romano Prodi: ‘Une Constitution limitée aux grands principes’”, *Le Monde*, 13 Settembre 2006.



una questione centrale per il nuovo governo italiano – più orientato verso l'Europa di quello del precedente primo ministro Silvio Berlusconi – è se Italia e Stati Uniti manterranno le tradizionali strette relazioni.¹⁰⁰

A discutere delle relazioni Italia-USA sono soprattutto il *New York Times* e il *Guardian*. In quest'ultimo, in particolare, la disponibilità italiana a impegnarsi sul piano diplomatico e militare è considerata come “il modo ragionevole di Romano Prodi per tentare di ricostruire i ponti transatlantici senza emulare Silvio Berlusconi”.¹⁰¹ Il tema della discontinuità rispetto al precedente governo emerge anche in un altro articolo dove al nuovo capo del governo si attribuisce il merito di aver ricostruito la credibilità nel paese,

posizionandosi come un alleato degli Stati Uniti, senza essere così sottomesso come il suo predecessore. Dopo essere diventato primo ministro, si è ritirato dall'Iraq ma si è dimostrato sempre disponibile a collaborare con gli Stati Uniti in altre aree.”¹⁰²

Il *New York Times*, invece, evidenzia soprattutto l'intento del primo ministro a ridefinire la distanza con gli Stati Uniti, spostando il proprio interesse verso l'Europa e spingendo per un suo più forte ruolo come bilanciamento al potere di Washington.¹⁰³ Si sottolinea, inoltre, l'importanza del multilateralismo nella linea del governo italiano, che mira a chiudere la stagione delle divisioni in Europa e dell'unilateralismo americano:

alla luce del precoce successo nel formare una forza di peacekeeping per il Libano, I leader italiani, gli esperti politici e persino i diplomatici americani parlano di un nuovo “multilateralismo efficace” che l'Italia sembra stia sperimentando.

In sintesi, l'atteggiamento verso il riposizionamento dell'Italia non pare destare particolari preoccupazioni oltre l'Atlantico, perché il caso del Libano è considerato esemplare di una collaborazione che si può realizzare ogni volta che ci sono in gioco interessi e obiettivi comuni ai due paesi. La linea del governo nelle relazioni con gli Stati Uniti, è peraltro, chiarita dal primo ministro Prodi a un giornalista di *Le Monde*, che gli chiedeva:

Durante la crisi in Libano, l'Italia ha trovato un posto importante sulla scena diplomatica. Era una priorità mostrare discontinuità con Berlusconi?

No, nessun desiderio di vendetta e nessun cambiamento a tutti i costi. Ma una specifica scelta politica ripetuta per tutta la mia campagna elettorale a favore del multilateralismo, in linea con le Nazioni Unite, e uno sforzo per una politica comune europea. La strada sarà lunga, ma questa è la politica italiana. Questo non significa ostilità verso gli Stati Uniti. Quando ero presidente della Commissione europea, abbiamo lavorato su controterrorismo e progetti come Galileo [Sistema Europeo di navigazione satellitare]. Ho inviato la mia opposizione a un punto: la guerra in Iraq. Oggi, è giunto il momento di ricomporre una politica estera europea, in amicizia con gli Stati Uniti. Nel caso del Libano, questa era la mia stella polare.¹⁰⁴

¹⁰⁰ Fisher I., “Italy's Gesture On Lebanon Yields Pride And Worry”, *The New York Times*, 26 agosto 2006.

¹⁰¹ “Lebanon: Reinforcing mission impossible”, *The Guardian*, 25 agosto 2006.

¹⁰² MacAskill E., “Diplomacy: Italy delivers on aim to be go-between”, *The Guardian*, 28 agosto 2006.

¹⁰³ Smith C.S., “Europe pledges a larger force inside Lebanon”, *The New York Times*, 26 agosto 2006.

¹⁰⁴ Aloïse S., Bozonnet J.J. e Leparmentier A., “Romano Prodi: ‘Une Constitution limitée aux grands principes’”, *Le Monde*, 13 Settembre 2006.



5. Osservazioni conclusive.

L'Italia come *security provider* secondo la stampa estera: due immagini per due missioni.

La nostra analisi ha avuto come oggetto l'immagine dell'Italia come *security provider* sulla stampa estera. La conclusione è che non è possibile tratteggiare un'immagine unica che prescindia dai contesti e dagli obiettivi delle concrete operazioni nelle quali il nostro paese, insieme ai paesi partner, contribuisce al mantenimento dell'ordine e della sicurezza internazionale. La nostra analisi rivela, infatti, la coesistenza di due immagini, opposte ma complementari.

La prima è, in estrema e un po' brutale sintesi, quella dell'"Italia che non combatte". Fondata su antichi luoghi comuni, questa immagine emerge in occasione della missione internazionale in Afghanistan. La seconda è l'immagine dell'"Italia come *peacekeeper* affidabile". Maturata nel corso di oltre venti anni di partecipazione a missioni di mantenimento della pace, quest'altra immagine si definisce con chiarezza nel corso della crisi tra Libano e Israele e corrispondente partecipazione italiana alla missione Onu in Libano. Non è chiaramente obiettivo di queste pagine stabilire la fondatezza di tali rappresentazioni. Piuttosto, dopo averle registrate e dettagliatamente descritte attraverso i dati empirici, ci proponiamo qui di fornire alcune ipotesi interpretative al fine di comprenderne le peculiarità e le ragioni.

In primo luogo, va evidenziata la diversa natura delle missioni nelle quali l'Italia è coinvolta. Quelle in Afghanistan e in Libano si differenziano profondamente sotto numerosi aspetti, ma è opportuno qui evidenziarne almeno i principali. Ci riferiamo cioè al tipo di missione: la prima è configurabile come una missione di *peace-enforcement* nella quale c'è soltanto un parziale consenso delle parti e che quindi usa la forza (o ne minaccia l'uso) per raggiungere i propri scopi. La seconda, invece, è configurabile come una missione di *peacekeeping* in senso proprio, dove le truppe multinazionali sono dispiegate sul campo con l'accordo delle parti, dopo una tregua e hanno il compito di monitorare il mantenimento della pace. Il secondo aspetto che va sottolineato è il diverso soggetto che delibera e conduce l'operazione stessa. Mentre nel Libano parliamo di una missione Onu decisa dal Consiglio di Sicurezza e condotta da un contingente multinazionale sotto l'insegna delle Nazioni Unite. Nel caso dell'Afghanistan, invece, per *Enduring Freedom* di una coalizione internazionale guidata dagli USA e autorizzata a posteriori dalle Nazioni Unite, per ISAF di una missione Nato con mandato dell'Onu.

E' la profonda diversità di tali operazioni, pertanto, a determinare una diversa immagine del ruolo del nostro paese. Peraltro, come mostrano diversi studi (Isernia, 1996, 2001; Battistelli *et al.*, 2012), i due aspetti citati – gli obiettivi della missione e la legittimità/inclusività del soggetto deliberante – risultano fondamentali nel determinare l'adesione politica e la legittimazione pubblica delle missioni militari internazionali nel nostro Paese.

Non sempre, però, la costruzione dell'immagine dell'Italia si fonda sugli effettivi compiti che i militari italiani svolgono nei teatri di operazione o sulle loro performance. È il caso dell'Afghanistan. Come è noto, le forze militari italiane partecipano all'operazione *Enduring Freedom* già dal novembre 2001, e poi a ISAF dal 2002, svolgendo anche operazioni di



combattimento.¹⁰⁵ A partire dal 2006, con l'escalation del conflitto sul terreno, l'Italia come gli altri alleati cambia le regole di ingaggio, pur introducendo alcuni *caveat* per le operazioni di combattimento e le operazioni fuori dal settore geografico di propria competenza. Tali *caveat*, tuttavia, non impediscono l'uccisione di soldati italiani che, pur in numero molto inferiore rispetto ad altri alleati, risulta crescente dal 2006 al 2009. Infine, dal 2008, il governo di centro-destra allenta queste limitazioni e aumenta in numero delle truppe, determinando una più completa partecipazione delle forze italiane alla missione ISAF.

Tali cambiamenti che possiamo considerare indicatori di flessibilità e capacità di adattamento sul piano operativo di fronte a quello che molti ritengono un *mission creep*, ossia un'espansione della missione e un cambiamento nella sua natura, tuttavia, non scalfiscono l'immagine di un'Italia considerata un partner indisponibile a condividere i rischi della missione.

Completamente differente è il caso del Libano dove, invece, l'esperienza dei militari italiani risulta dirimente nella costruzione dell'immagine dell'Italia. L'esperienza dell'Italia in quello specifico teatro di conflitto e nelle precedenti operazioni di peacekeeping, infatti, è pressoché sempre citata a sostegno della rappresentazione dell'Italia come *peacekeeper* affidabile.

La diversa natura delle operazioni determina anche un diverso posizionamento degli attori della politica estera italiana nello scenario internazionale. Nel caso dell'Afghanistan la dimensione politica e diplomatica e il ruolo degli attori della comunità internazionale nella gestione della crisi non riceve alcun rilievo nella stampa internazionale. Gli attori politici italiani, infatti, sono oggetto di attenzione non per il loro ruolo internazionale ma per questioni di politica interna, soltanto in quanto causa della presunta indisponibilità dell'Italia a combattere. Contrariamente a quanto spesso emerge nel dibattito nazionale, infatti, il presunto "pacifismo" dell'Italia non è tanto attribuito all'opinione pubblica quanto alla difficoltà della classe politica di pervenire a decisioni ed impegni unanimi nel campo della politica estera.

Nel caso del Libano, al contrario, è proprio la dimensione politica e diplomatica ad ottenere ampia visibilità e diffusi riconoscimenti. Gli attori politici, in particolare le figure dell'allora presidente del Consiglio Prodi e del ministro del Esteri, D'Alema, emergono infatti come protagonisti degli sforzi della comunità internazionale per la composizione del conflitto e il mantenimento della pace.

Un aspetto che invece accomuna i due casi ha a che vedere con le relazioni tra l'Italia e i suoi principali alleati. In entrambi i casi, infatti, emerge con forza la collocazione del nostro paese all'interno del gruppo di paesi dell'Europa continentale, ossia la Germania, la Spagna e per centri versi anche la Francia. La forte vocazione europeista del nostro paese è, nel caso dell'Afghanistan, una modalità per riaffermare la presenza del *cleavage* USA e GB vs. Europa continentale. Ciò emerge sia con riferimento al condivisione dei rischi e ai *caveat* comuni per l'impiego delle truppe in compiti di combattimento, ma anche nel caso delle scelte fatte in occasione dei rapimenti di connazionali nelle aree delle operazioni militari. Nel caso del Libano, invece, la scelta dell'Italia di agire in un quadro europeo è salutata con favore nella

¹⁰⁵ E' pur vero che mantenevano la struttura di una "forza leggera", coerente con una linea interpretativa diffusa a livello nazionale che la considerava una operazione di peacekeeping (Coticchia e De Simone, 2014).



stampa, perché considerata il tentativo di riallineare il paese con i partner europei, pur mantenendo buone relazioni con i partner anglosassoni al di qua e aldilà dell'Oceano.

È evidente che sia le missioni sia la percezione del ruolo dell'Italia al loro interno, non possono essere svincolate dal più ampio contesto internazionale e dai concomitanti interventi dei paesi occidentali in altre aree del mondo. La missione in Iraq, infatti, getta un'ombra importante sull'opportunità e la fattibilità di interventi militari all'estero con obiettivi e strumenti diversi da quello del mantenimento della pace. Di fronte alle difficoltà delle forze militari di perseguire obiettivi politici ambiziosi e controversi – il regime *change* così come la democratizzazione – il fronte europeo sembra ricompattarsi su alcune linee comuni e condivise, quali quelle del peacekeeping. Ciò non vuol dire che anche all'interno del fronte europeo non ci siano divergenze o atteggiamenti talvolta oscillanti tra collaborazione e competizione. Il confronto tra Francia e Italia per la leadership nel Mediterraneo è emerso chiaramente nel caso del Libano qui esaminato, così come tornerà con forza nel caso dell'intervento in Libia. Tuttavia, i nostri risultati di analisi sembrano indicare che è soprattutto in uno scacchiere che ci è prossimo dal punto di vista geostrategico, in cui l'azione del nostro paese può dispiegarsi non soltanto sul piano militare ma anche su quello politico, economico e diplomatico, che l'Italia può accrescere la propria *actorness* sui temi della politica estera e può trovare spazio e riconoscimento tra i *security provider* a livello internazionale.



Riferimenti bibliografici

- Allen D. e Smith M. (1990), “Western Europe’s Presence in the Contemporary International Arena”, *Review of International Studies*, 1, 16.
- Andreatta F., “L’Italia nel nuovo sistema internazionale”, *Il Mulino*, 2: pp. 258-264.
- Battistelli F. (2004), *Gli italiani e la guerra*, Roma, Carocci.
- Battistelli F. (2009), “Peacekeeping e *peacekeepers*” in M. Isnenghi (a cura), *Gli italiani e la guerra. Conflitti, identità, memorie del Risorgimento ai giorni nostri*, Torino, UTET, vol. V: pp. 512-540.
- Battistelli F. (2014) “Postmodern Motivation and the Moral of Peacekeepers” in AA.VV., *China’s and Italy’s Participation in peacekeeping operations, Existing Models, Emerging Challenges*, Lexington Books.
- Battistelli F., Galantino M.G, Lucianetti L.F. e Striuli L. (2012), *Opinioni sulla guerra. L’opinione pubblica italiana e internazionale di fronte all’uso della forza*, Milano, Franco Angeli,
- Bellucci P. e Isernia P. (1999), “Opinione pubblica e politica estera in Italia: il caso della Bosnia”, *Rivista Italiana di Scienza Politica*, XXIX, 3: 441-480.
- Buzan B., Wæver, O. e de Wilde, J. (1998), *Security. A New Framework of Analysis*, Lynne Rienner, Boulder (CO).
- Circap - Centro Interdipartimentale di Ricerca sul Cambiamento Politico (2013), *Gli italiani e la politica estera*, Rapporto di ricerca, Università di Siena, Istituto Affari Internazionali.
- Coticchia F. (2011), *Qualcosa è cambiato? L’evoluzione della politica di difesa italiana dall’Iraq alla Libia (1991-2011)*, Pisa, Pisa University Press.
- Coticchia F. e De Simone C. (2014), “The War That Wasn’t There? Italy’s ‘Peace Mission’ in Afghanistan, Strategic Narratives and Public Opinion”, *Foreign Policy Analysis*, 0: pp. 1-23.
- Frattoni F. (2009) “Fitness to govern is determined by electorate”, *Financial Times*, 4 Agosto.
- Galantino M.G. (2010), *La società della sicurezza. La costruzione della sicurezza in situazioni di emergenza*, Milano, Angeli.
- Galantino M.G. e Freire M.R. (2015) (a cura), *Managing Crises, Making Peace. Towards a EU Strategic Vision on Security and Defence*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Hill C. (1993) “The Capability-Expectations Gap or Conceptualising Europe’s International Role”, *Journal of Common Market Studies*, 31, 3, 305-328.
- Ignazi P., Giacomello G. e Coticchia F. (2012), *Italian military operations abroad. Just don’t call it war*, Houndmills, Palgrave Macmillan.
- Isernia P. (1996), *Dove gli angeli non mettono piede. Opinione pubblica e politiche di sicurezza in Italia*, Milano, Angeli.
- Isernia P. (2001), ‘Italian public opinion and the international use of force’, in Everts P. e Isernia P. (a cura), *Public Opinion and the International Use of Force*, London: Routledge., 86-115.
- Korski D. (2008) “Afghanistan: Europe’s forgotten war”, London: European Council on Foreign Relations, http://ecfr.3cdn.net/fcd73b8da7af85936_q8m6b5o4j.pdf.
- Lucarelli S. (a cura) (2007) “Beyond self perception: The others’ view of the European Union” Special issue of *European Foreign Affairs Review*, 12, 3.
- Lucarelli S. e Fioramonti L. (a cura) (2009), *External perceptions of the European Union as a global Actor*, London: Routledge.
- Marchi Balossi-Restelli Ludovica (2013), “Italian foreign and security policy in a state of reliability crisis?”, *Modern Italy*, 18, 3.



- Noetzel T. e Scheipers S. (2007) “Coalition warfare in Afghanistan: Burden-sharing or disunity?” London: Chatham House,
http://www.chathamhouse.org.uk/files/9878_xxxbp1007afghanistan.Pdf
- Sperling J. e Webber M. (2009), “NATO – From Kosovo to Kabul”, *International Affairs*, 85, 3: 491-511.
- Sperling J. (2010) “Low expectations: does Italy factor into American foreign policy calculations?”, *Modern Italy*, 15:3, 259-276.

